

# L'IPPOGRIFO

*La Terra vista dalla Luna*



*In questo numero:*

.....  
**Il passaggio,  
la metamorfosi,  
le sfumature**  
.....

**Quaderno/estate 1998**



# L'IPPOGRIFO

*La Terra vista dalla Luna*

## EDITORIALE

- 3 | Piccole lune da inventare  
*di Francesco Stoppa*

## IL PASSAGGIO, LA METAMORFOSI, LE SFUMATURE

- 7 | Linea d'ombra e dono della comunità  
*di Augusto Casasola*
- 9 | Il "passaggio" in chiave cristiana  
*di Chino Biscontin*
- 13 | Dal manicomio alla 180 e oltre  
*Intervista a Lucio Schittar*
- 15 | Sfumature leonardesche  
*di Anna Comoretto*
- 16 | Il pensiero sulla "crisi"  
*di M. Angela Salamon*
- 17 | La responsabilità di gestire un passaggio  
*Intervista a Giulio De Antoni*
- 18 | Del "passaggio"  
*di Francesco Maria Di Bernardo Amato*
- 19 | «I Turcs tal Friúl»: accettazione  
della morte e passaggio alla vita  
*di Stefano Fregonese*
- 22 | Dal sapere dell'Università  
alla pratica dei Servizi  
*di Fabiana Del Fabbro e Angela Nonino*
- 24 | Il gioco dei puntini e delle 'e'  
*di Marcello Losito*
- 25 | Silvia e le «Metamorfosi»  
*di Flavio Gallio*
- 26 | Dal Nido alla Scuola Materna

## ASPETTANDO GODO...

- 27 | Bring  
*di Andrea Appi*
- 28 | Cose normali  
*di Mario Rigoni*

## SOMMARIO

## IL FILO DI ARIANNA. APPUNTI SULLA SALUTE MENTALE

- 29 | Come valutare  
l'efficacia  
di un progetto?  
*di Carlo Viganò*

- 32 | Compagni di viaggio

## LA CITTÀ REALE & LA CITTÀ INVENTATA

- 33 | Carte berlinesi  
*di Stefano Tessadori*

## SCONOSCIUTI MA BELLI

- 35 | Incipit  
*di Alfredo Stoppa*

## EVENTI

- 37 | Hicetnunc  
*a cura di M.a.r.c.*
- 38 | Attenzione al presente  
o gestione del passato?  
*di Angelo Bertani*
- 39 | Pellegrinaggio tra icone.  
*Intervista ad Angelo Battel*

## NOTE STONATE

- 40 | Intervista a Elisa  
*di Paolo Michelutti*

## INIZIATIVE

- 41 | Secondo semestre 1998

## L'OPINIONE

- 44 | *di Piero Fortuna*

## SALUTI DA PORDENONE

- 45 | Piazza del Popolo vista dalla Luna



Numero unico. Estate 1998

Questa edizione è pubblicata dall'Associazione «Enzo Sarli». Via Interna, 5 - 33170 Pordenone.

#### Redazione

Cinzia Appi,  
Carmen Battiston,  
Massimo Bortolotto,  
Giulio De Franceschi,  
Luca Pascutto,  
Luciana Pignat,  
Querina Pitton,  
M. Angela Salamon,  
Francesco Stoppa,  
Caterina Toffoli,  
Patrizia Zanet.

#### Coordinamento di redazione

Augusto Casasola,  
Mario Rigoni,  
Francesco Stoppa.

#### Progetto grafico e impaginazione

Studio Rigoni.

#### Fotolito

Dreossi & C. - Pordenone.

#### Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.

#### Referenze fotografiche

Angelo Bertani,  
Danilo De Marco,  
Archivio Rigoni.

I disegni, ove non diversamente indicato, sono di Gianni Pignat.

Questo Quaderno è composto in carattere Garamond Simoncini ed è stampato su carta Arcoprint da 120 g/mq della cartiera Fedrigoni.

Stampato nel mese di giugno 1998

*Hanno collaborato a questo Quaderno dell'Ippogrifo:*

ANDREA APPI, cabarettista del duo *I Papu*.  
ANGELO BATTEL, operatore culturale.  
ANGELO BERTANI, critico d'arte.  
CHINO BISCONTIN, teologo, direttore del Museo e della Biblioteca del Seminario Vescovile.  
ANNA COMORETTO, restauratrice.  
GIULIO DE ANTONI, ingegnere.  
GIOVANNI ANTONIO DE' SACCHIS, pittore.  
FABIANA DEL FABBRO, psicologa.  
FERNANDO DEL CASALE, psicologo.  
FRANCESCO MARIA DI BERNARDO AMATO, medico e poeta.  
ELISA, cantante e compositrice.  
LUCIANO ETTARI, borsista.  
PIERO FORTUNA, giornalista.  
STEFANO FREGONESE, psicoterapeuta.  
FLAVIO GALLIO, insegnante.  
MARCELLO LOSITO, laureato in filosofia.  
PAOLO MICHELUTTI, giornalista e musicista.  
MARINO NARPOZZI, architetto.  
ANGELA NONINO, psicologa.  
GIANNI PIGNAT, fotografo e artista.  
M. ANGELA SALAMON, borsista.  
LUCIO SCHITTAR, psichiatra.  
ALFREDO STOPPA, libraio ed editore.  
STEFANO TESSADORI, architetto.  
CARLO VIGANÒ, psichiatra e psicoanalista.

*Si ringraziano per aver reso possibile questa pubblicazione:*

LUCIANO PADOVESE, vicepresidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone e direttore della Casa dello Studente «Lino Zanussi».  
GIULIO DE ANTONI, direttore generale dell'Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 «Friuli Occidentale».  
SANDRA CONTE, presidente dell'Associazione «Enzo Sarli».  
ANGELO CASSIN, responsabile del Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone.

*Per la realizzazione un particolare ringraziamento a:*

ANDREA DI BERT, GIOVANNI, ALESSANDRO E ALBERTO DREOSSI,  
DANELE GORTAN, ANNA PIVA, CARLO SARTOR



**Questo Quaderno è stato pubblicato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a: Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32 33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434/21559. E-mail: [anna.falcetta@asspn.inet.it](mailto:anna.falcetta@asspn.inet.it) Internet: [www.montagnaleader.org](http://www.montagnaleader.org)

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

Copyright© del progetto editoriale: L'Ippogrifo - Studio Rigoni. È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

*Da dove vengano le idee resta sempre un mistero. Comunque, una volta superata la sorpresa che accompagna l'arrivo delle parole giuste, possiamo concederci il piacere di imparare qualcosa da quanto ha preso forma in noi, aprendo un campo di senso a un tempo nuovo e antico. Il titolo di questi quaderni intreccia più cose insieme.*

*La terra vista dalla luna, come molti sanno, è un cortometraggio di Pasolini. In questa scelta non c'è solo un richiamo alla nostra terra – il Friuli sempre implicito nel riferimento a Pasolini –, c'è anche un filo associativo che riporta ad una piccola, ma intensa impresa culturale nata qualche anno fa a Pordenone.*

*La luna qui evocata è infatti la stessa a cui ascendeva «L'Ippogrifo»: sulle pagine di un quotidiano locale trovò ospitalità una rubrica così denominata, nutrita dalle riflessioni di persone che operano nelle istituzioni (sanitarie, scolastiche, religiose, giudiziarie...). Ne derivarono anche dei dibattiti pubblici, sempre centrati sul funzionamento e il senso delle nostre realtà istituzionali.*

*«L'Ippogrifo» era il tentativo di testimoniare ciò che funziona, nonostante tutto, grazie all'impegno quotidiano di chi lavora con serietà (necessariamente accompagnata da senso dell'umorismo: ce ne vuole sempre per potercela fare). Era un modo per dribblare il qualunquismo*

## **Piccole lune da inventare**

FRANCESCO STOPPA

*e il vittimismo e ritrovarsi in più persone a costruire un confronto su certe innervazioni sociali della nostra città.*

*Il titolo di quella rubrica, «L'Ippogrifo», affiancato da un'illustrazione di Gustav Dorè raffigurante*

*Astolfo mentre si stacca dalla terra a cavallo del suo destriero alato, esprimeva metaforicamente la speranza di ritrovare ancora, nell'atto del pensiero (cioè nella scrittura, nella testimonianza), il nostro senno perduto, la capacità di rivisitare la realtà, di continuare a interrogarla da più angolazioni.*

*L'esperienza di allora viene raccolta qui, nel progetto di questi quaderni, che sono stati preceduti da due numeri di prova usciti col titolo Il fante, dall'omonima via di Pordenone dove ha sede un Centro Diurno del Dipartimento di Salute Mentale. La maggior parte dei membri della redazione, infatti, fa capo alla realtà psichiatrica.*

*La redazione, composta da operatori e ospiti delle strutture, oltre a preparare degli interventi e a contattare persone in grado di gestire alcune rubriche, individua il tema principale di volta in volta proposto alla discussione e rispetto al quale vengono raccolti più contributi.*

*Così, questa pubblicazione, che nasce nell'ambito di una comunità terapeutica, vorrebbe darsi le sembianze di un'agorà,*



quasi ad ovviare metaforicamente ad una carenza urbanistica della nostra città, che in quanto a piazze vere e proprie è messa piuttosto male. Ora, una comunità che voglia tentare d'essere realmente terapeutica – per quanto rappresenti un sembiante di socialità, una realtà di prova della realtà della città che le respira intorno – deve fermarsi a interrogare il senso della convivenza, delle regole che si dà, proprio per arrivare a interrogare il fondamento delle regole sociali e della organizzazione della realtà nel suo complesso.

Diciamo questo per spiegare il valore di un'operazione come la presente, tramite la quale alcuni soggetti, in fondo destituiti di una precisa funzione sociale e produttiva, partecipano al tentativo di coinvolgere la realtà istituita nel loro dibattito. Nel progetto di questi quaderni c'è dunque un "dentro" istituzionale che, in primo luogo, si interroga su ciò che gli è contiguo, che è lì fuori dalla sua porta ma non così facilmente accessibile o accogliente. Il secondo passo consiste nel provare a "tirare dentro" la realtà culturale e quella produttiva, invitandole a dialogare, all'interno della cornice del giornale, su argomenti

inerenti le varie sfaccettature del legame sociale.

Si tratta, così, di favorire una vivificazione del fondamento simbolico delle relazioni, e, nella fattispecie, si sa che dal tentativo di ridare complessità e dinamicità alle strutture istituzionali – sanitarie, sociali o familiari che siano – deriva una possibile ricaduta di effetti curativi sui singoli e sul gruppo.

Questo quaderno non è un luogo espressivo della "follia", o comunque la lavagna su cui l'utente psichiatrico, spinto o per grazia degli operatori, scrive qualsiasi cosa, racconta della gita al mare o pubblica le sue poesie (belle o orrende e sgrammaticate che siano). Come si può vedere, si è evitato di fare il giornalino dei pazienti psichiatrici, nonché di farci paladini di un presunto linguaggio alternativo, schizogenialoide (il che avrebbe significato aderire ad una retorica che vuole che qualsiasi espressione del malato di schiuda poteri curativi).

Abbiamo piuttosto colto l'occasione offerta dall'aprirsi di uno spazio pubblico di scrittura per approfondire una questione che ci sta a cuore. Nei nostri Centri Diurni esistono già dei gruppi di parola, di lettura e scrittura, e in fondo il fi-

lo che li unisce è una domanda aperta sulla funzione della parola: «Come abitiamo il linguaggio di cui continuamente ci serviamo?».

Non importa allora se chi scrive è un paziente, un operatore, un intellettuale o un politico, l'essenziale è che ci sia un soggetto che vivifica le parole che usa; che, appunto, abiti il linguaggio. Il linguaggio infatti, se ben usato, è quanto ci permette di dire più di quanto crediamo di sapere; è quanto può sorprenderci, ed è la rete che cattura e convoca l'altro nel nostro stesso discorso.

In questo modo può capitare a tutti noi di imparare, di educarci. E forse questo è il fine più nobile di ogni cura.

Al cuore di questa riflessione – adattabile a più contesti, e in particolare a quello scolastico-educativo – c'è il mai facile rapporto tra la soggettività, cioè la particolarità di ciascuno, e l'istituzione come istanza generale. Riflessione che rappresenta un po' il presupposto per gettare dei ponti tra l'istituzione centripeta (che mira al bene collettivo ma spesso si incista nel suo stesso meccanismo burocratico) e il singolo che pone una serie di questioni sempre un po' centrifughe.



Con ogni probabilità, oggi spetta a soggetti riuniti insieme e animati da finalità comuni svolgere questa funzione di ponte, indispensabile per evitare lo scollamento tra la dimensione istituzionale e quella del singolo, e per ricreare una dialettica tra le parti (è evidente che la filosofia che è alla base dei nostri quaderni muove proprio da un'ipotesi di questo tipo).

A condizione che sappiano essere aperti e fondati non nell'uniformità dei membri, ma nell'*uno per uno* delle singolarità che li compongono, i piccoli gruppi possono infatti far breccia nella staticità delle istituzioni, ripristinandone un'autorevolezza; possono "commuovere" la burocrazia e portarla dalla propria parte, convincendola a ritornare a essere strumento e non fine di un percorso educativo o di cura.

Esiste sempre, nel rapporto soggetto-istituzione, un rischio di segregazione, più o meno evidente. Oggi questo rischio – che fino a ieri pareva confinato alle istituzioni totali – si estende a tutto il tessuto sociale. Non abbiamo quasi più a che fare col pericolo dell'esclusione fisica, quanto, piuttosto, con quello della partecipazione di massa, "forzata" e passiva.

Il pericolo non riguarda una perdita sul piano dei beni o dei diritti generali, ma a livello del senso più umano dell'esperienza. Abbiamo così un soggetto che, pur essendo il destinatario di infiniti messaggi e attenzioni, è escluso dal senso profondo di quanto gli accade intorno, segregato in mezzo a una marea di beni di consumo. Tanto più alienato quanto più appagato in relazione ai suoi bisogni, veri o indotti che siano.

C'è, in particolare, un'insidia portata al discorso umano dagli sviluppi dell'informazione e della tecnologia. Esse da un lato mirano alla semplificazione dei percorsi di apprendimento, sostituendo al dialogo e alla trasmissione soggettiva la comunicazione asettica e scevra da complicazioni umane. Dall'altro tendono alla cancellazione delle distanze e alla facilitazione delle complessità, appiattendolo le differenze, saturando ogni possibile e, bisogna dire, benefico punto di mancanza; l'incessante produzione in serie di oggetti, tra l'altro, assottiglia sempre più il tempo dell'attesa, cosicché non vi è quasi più alcun differimento nella risposta ai bisogni. Questa realtà causa in tutti noi un senso d'affanno, tutta questa comodità inizia forse ad asso-

migliare a un incubo che non lascia più zone franche. Ed è come se tale promessa di felicità, costringendoci a stare al passo, ci sottraesse le virtù racchiuse nell'ozio e ci alienasse le gioie e le scoperte che sono proprie dei tempi vuoti.

Ci piace immaginare il nostro Astolfo sulla luna, il quale, ritrovato – oltre a quello di Orlando – anche il proprio senno, prima di ridiscendere si ferma un po' a guardare la terra.

Probabilmente dalle soste c'è molto da imparare. Perché è in quel momento che può svelarsi, per noi, un'altra realtà delle cose. (Ad esempio quella suggestiva verità che Pasolini, alla conclusione del suo *La terra vista dalla luna*, esprime così: «Essere morti o essere vivi è la stessa cosa»).

Per questo pensiamo che non sia né inutile né romantico inventare delle piccole lune, come tanti punti di vista che sappiano cogliere le innumerevoli sfumature dell'esistenza.

■

Le immagini sono tratte dal cortometraggio di Pier Paolo Pasolini *La terra vista dalla luna*.





Il termine passaggio allude alle implicazioni spaziali e temporali riferibili al concetto di “attraversamento”, o “spostamento”. Inteso in termini estensivi l’attraversamento si associa all’idea di uno spazio definito che consente lo svolgimento di un percorso; mentre il passaggio inteso come spostamento si evolve generalmente in una successione graduale e progressiva. Quando il termine passaggio viene sussunto dal francese *passage*, derivato da *passer*, passare, in genere si intende il passo di un autore, o di un brano musicale.

Il parlare di *passage* evoca inamancabilmente la figura di Walter Benjamin e il suo libro *Parigi capitale del XX secolo*, il cui titolo originale è *Das Passagen Werk*, l’opera a cui egli lavorò dal 1927 fino alla morte, un’opera in cui i *passages* sono un elemento centrale del più onirico ed eterogeneo *assemblage* che sia mai uscito dall’immaginario surrealista.

I passaggi di Parigi, sono il progetto di un’opera mai portata a termine, ma sono un aspetto della città moderna, della sua architettura, dei suoi spazi, un mondo in miniatura, un’angolatura particolare da cui prendono le mosse le divagazioni sul *flâneur*, un angolo visuale sempre nuovo, un passaggio sempre diverso.

Gli articoli che seguono si interrogano sul “tema del passaggio” con un angolo visuale diverso l’uno dall’altro.

Al termine di questo percorso ci imbattiamo nel “dialogo”

## Linea d’ombra e dono della comunità

AUGUSTO CASASOLA

fra un insegnante e una allieva, Silvia “gentile e bella”, attorno al mito di Orfeo e Euridice.

Il dialogo si snoda con dolce delicatezza attorno al tema di amore e morte – non intendo commentare il dialogo, è meglio leggerlo direttamente – con una modalità di interlocuzione che mi sembra interessante sottolineare: «Noi amiamo non solo persone, ma anche cose, perché a esse siamo legati magari da ricordi, e loro non finiranno con noi, non potremmo mai condividere la loro morte. E allora...». Così domanda Silvia, una adolescente, al suo insegnante.

L’adolescenza è una fase della vita in cui si va verso l’attraversamento della “linea d’ombra”; in quella fase della vita le opinioni parentali contano molto meno, rispetto all’infanzia, anzi spesso si sviluppa una dinamica conflittuale all’interno della famiglia, mentre le opinioni dei pari, dei coetanei e degli amici, divengono sempre più importanti nello strutturare un autonomo punto di vista sulle cose. L’adolescenza è un momento di crisi che ci pare interessante proporre qui come prototipo del tema del passaggio. Una crisi che pone un problema di

esistenza per il giovane, il quale pone a noi interrogativi che non hanno una risposta scontata, anzi spesso la sua domanda fa emergere nell’interlocutore, in noi, il disagio sociale che ci attraversa. È di questa natura la consistenza di quel «E allora...» di Silvia; perché l’amore non può trascendere la morte o farci condividere la morte stessa con le cose amate?

Sono domande che non hanno una risposta diretta, non hanno una risposta “scientifica”, informatizzata, visualizzabile magari attraverso un *CD rom* distribuito come *gadget*.

Donalds Woods Winnicott – nel suo articolo “L’adolescenza si dibatte nella bonaccia” – parla dell’adolescente come un naufrago che dibattendosi fra i marosi della Cultura cerca di aggrapparsi a qualche cosa. È una immagine che mi sembra pertinente all’interrogazione dell’adolescente attorno al problema della propria origine, che di fatto rinvia all’origine della nostra Cultura. Domanda che trova un’*impasse* nella spiegazione, in quanto sottende un vuoto che può essere colmato solo dal mito, in quanto solo il mito può fornire un punto a cui aggrappare l’origine dell’uomo senza brutalizzarla nella disseminazione e nello scaturire genericamente naturale. Certamente il tramonto della religione come serbatoio di riti e miti della Cultura umana, che accompagnavano e ritualizzavano all’interno della comunità le tappe della vita, l’attuale spettacola-

rizzazione di ogni momento dell'esistenza con il conseguente svuotamento del ruolo sociale giocato dal sacro e dall'enigma, non aiutano certamente il nostro naufrago.

Anzi, molte volte il persistere in una logica esplicativa, il voler tutto comprendere, suscita proprio l'ostilità dei giovani che non vogliono né essere compresi, né sezionati dalla stampa e dalle nostre scienze sociali ed umane; non vogliono essere privati del gusto di scoprirsi da sé, in una dialettica necessariamente conflittuale con l'adulto, oscillante fra il desiderio di autonomia e il bisogno, comunque, di dipendenza. È un passaggio che richiede il "suo" tempo (anche se il tempo si sta contemporaneamente accorciando e dilatando: una parte delle persone diviene subito e drammaticamente adulta, un'altra parte rimane "adolescente a vita").

Di fronte a questa domanda, talvolta dolce – come in Silvia – spesso aggressiva, l'adulto abdica, si ritrae. Comprensivo, permissivo e moderno, il padre (o colui che occupa una funzione educativa: insegnante, parroco, operatore sociale ecc.), invece di stare al suo difficile posto a sostenere l'interlocuzione e spesso l'aggressività di cui è bersaglio, si pone orizzontalmente, come amico e permette al giovane di prendersi gratis i propri diritti, di fare cioè l'adulto. L'esito è terribile, in quanto il permissivismo genera una schiavitù ben peggiore di quella contestata, lascia cioè che si insinuino l'idea di un accesso diretto e totale ai beni, creando quindi una sottomissione agli istinti di possesso, presupposto per rompere ogni forma di rispetto verso le persone e le cose (sia ben chiaro che se il permissivismo non fa bene, anche un ritorno

all'autoritarismo sarebbe dannoso, oltretutto ridicolo).

È in questo senso che entra in crisi la funzione sociale di trasmissione. Il passaggio del testimone da una generazione ad un'altra non rappresenta più una conquista, ma un fatto automatico. In quanto tale preclude al giovane la dimensione vitale ed iniziatica dell'adolescenza come trasformazione di sé.

È in questo senso che la funzione dell'educatore diviene centrale, decisiva, nell'affrontare questo ingorgo generazionale senza difendersi troppo. Riprendendo il filo del discorso, nel dialogo con Silvia l'insegnante afferma di rispondere "in un modo che gli insegnanti non devono usare", senza cioè difendersi troppo.

Freud afferma che educare (come psicoanalizzare e governare) è un mestiere impossibile, e aggiunge che "l'amore è la grande forza educativa". Sviluppare questa forza educativa – e non ci sono corsi di aggiornamento e tecniche specifiche che ce la fanno acquisire –, significa stare nella propria posizione, sapendosi immedesimare con il problema posto, lasciandosi in un certo senso usare nella dialettica di scambio, senza vacillare o scivolare in cadute di stile nella propria funzione di educatori. Ma non per comprendere o reprimere, quanto per salvaguardare, per "avere cura" della posizione di immaturità del giovane, come di un elemento di salute sua e nostra. Il diritto a questa immaturità è un diritto al pensiero creativo, al nuovo, al rinnovamento critico. Se pensiamo agli insegnanti che ci hanno lasciato qualche cosa durante il nostro corso di studi, ci sovviene il ricordo di qualcuno di loro non in base alla preparazione specifica che egli aveva nel-

la sua materia (pur essendo certamente importante), quanto per il modo con cui ha saputo trasmettere a noi la sua passione per la materia di insegnamento.

Una posizione educativa, oggi, è occupata da chiunque di noi lavori nel sociale (che insegni, curi o eroghi servizi alle persone). E proprio per il fatto di occupare criticamente questa posizione è possibile rendere vivo il sapere che trasmettiamo, donando all'altro l'amore per un qualcosa, altrimenti inerte e burocratico.

Il passaggio della Cultura in una comunità dipende dalla funzione di trasmissione fra chi è e chi dovrà essere; per attraversare "la linea d'ombra" occorre portare con sé un dono della comunità.

La comunità – nell'accezione data da Roberto Ippolito nel suo recente libro *Communitas* e che condividiamo – non è una proprietà, non è un pieno, non è un territorio da difendere e da separare rispetto a coloro che non ne fanno parte, è *cum munus*, ciò che è tenuto insieme da un legame collettivo venuto a connettere individui prima separati, un legame che si esplica attraverso un pegno, un dono da portare all'altro.

### *Passaggio*

Da un millennio all'altro da giovane a vecchio da Udine a Berlino passaggio, *passage*, passato divenuto spazio, che custodisce qualcosa che non c'è più.

In treno da Pordenone a Udine, 29 ottobre 1997.

## Il “passaggio” in chiave cristiana

CHINO BISCONTIN

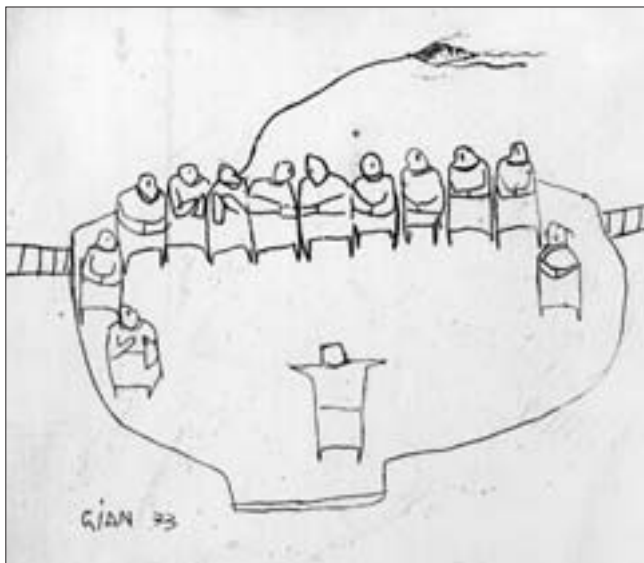
LA “GIUSTIFICAZIONE” Per parlare del passaggio fondamentale che lo Spirito Santo può operare in noi, a partire dal Battesimo e dall'accendersi del rapporto di fede con Dio, attraverso Gesù, gli scritti del Nuovo Testamento usano il termine “giustificazione”. Tra l'altro, il problema di come intendere la “giustificazione” è stato al centro della divisione tra protestanti e cattolici ai tempi del Concilio di Trento. È un termine che va compreso nel suo vero significato.

Può esserci di aiuto l'interpretazione di un importante passaggio della lettera di San Paolo ai Romani: «Indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della rendenzione realizzata da Cristo Gesù». (Rm 3, 21-24).

Di quale “giustizia” di Dio si intende qui parlare? Non secondo il senso giuridico del termine (l'applicazione della

legge da parte di un giudice), ma in un senso più alto. Dio è “giusto” non perché è un giudice che “giustizia” i colpevoli, ma perché è “ben fatto, pieno di armonia affascinante”, “coerente con la qualità pre-

stificazione”. In che cosa consiste dunque la nostra “giustificazione”? Il significato letterale è: “far diventare giusto”, e cioè “ben fatto”, “armonioso”, “che emana del bene”, “privo di storture e deformazioni”. La “giustificazione” è dunque un passaggio che da “sbagliati”, “contorti”, “mal fatti e mal-fattori”, ci porta ad essere “ben fatti e benefattori”, “armoniosi e belli” nel nostre essere e nel nostro operare.



«Ma uno di voi mi tradirà!».

ziosa che lo anima, la propensione all'amore”, “affidabile e coerente i propri propositi di bene e le proprie promesse, e nonostante l'infedeltà umana”. Attraverso l'amore eroico di Gesù Dio ha mostrato la “giustizia” che lo anima, e cioè la propensione all'amore generoso, fedele, incondizionato. Chi viene raggiunto dalla manifestazione di questo amore è chiamato ad abbandonarsi ad esso con fiducia.

E in questo abbandonano avviene il “passaggio”, la trasformazione radicale della persona che viene chiamata, appunto, “giu-

LA PRIGIONIA DELL'EGOISMO E LA LIBERTÀ NELLO SPIRITO Se si parla di “giustificazione” è perché, prima che essa avvenga, noi siamo, almeno in parte, “sbagliati”. Ogni essere umano

che nasce dentro la nostra storia, da essa viene profondamente segnato, e ciò anche nel male. E l'uomo è consapevole di essere segnato anche dal male. Non solo, ma è anche consapevole della propria precarietà e fragilità: non si sente mai completamente al sicuro. Su questo piano si può dire che l'uomo, quando si rivolge verso se stesso per autovalutarsi, si trova a provare sentimenti simili a quelli di un piccolo bambino quando non è abbastanza amato dai suoi genitori e addirittura subisce dei rifiuti affettivi. Non potendo il bam-

bino giudicare cattivi e inaffidabili i genitori (la cosa sarebbe troppo spaventosa per lui), allora finisce per giudicare se stesso indegno di amore. E vive nella paura, ponendo attenzione a quelle cose che non deve fare e a quelle altre che invece deve a tutti i costi fare per essere accettato positivamente da coloro da cui dipende tutta la sua sicurezza.

Abbandonato a se stesso l'uomo si avverte non innocente e insicuro: c'è dentro di lui, in modo simile al piccolo bambino poco amato, paura e ansia e la spinta a chiedersi che cosa non deve fare e che cosa invece deve assolutamente fare per superare la sua situazione di indegnità e di insicurezza. Abbandonato a se stesso l'uomo è in conflitto con se stesso, è prigioniero dell'ansia, ed è costretto a osservare dei comportamenti mediante i quali cerca, invano, di superare la sua situazione di insicurezza. E più si inoltra in questo sforzo per salvarsi, solo con le proibizioni e gli obblighi, più sprofonda in un sentimento di indegnità e di impotenza. Di indegnità, perché finisce prigioniero di preoccupazioni egocentriche che gli impediscono di diventare generoso, profondamente buono. Di impotenza, perché deve constatare il completo fallimento dei suoi tentativi. Ciò lo può spingere alla disperazione, o nella forma della tristezza paralizzante, o nella forma di una esistenza sregolata e autodistruttiva.

Ma se l'uomo, anche se non innocente e fragile e trascurabile, nello stupore e nella gratitudine, sente venire verso di lui l'amore generoso e totale di Dio, mediante Gesù, allora vede spalancarsi davanti a sé una via di liberazione di gioia, di salvezza. L'amore di cui aveva bi-

sogno anche per auto accettarsi e far pace con se stesso, l'amore di cui aveva bisogno per sentirsi protetto e stimato, dotato di una esistenza preziosa e sensata, gli viene donato gratuitamente. Se egli si abbandona a questo amore liberante, allora gradualmente può abbandonare anche quella feroce ricerca di autogiustificazione che era una prigionia dell'egocentrismo e della disperazione. Le sue energie di vita così libere possono via via prendere il corso per cui sono state create: quello dell'amore a Dio, alla vita, al prossimo. È così che avviene un graduale processo di "giustificazione": di liberazione e di guarigione, di colmamento di capacità di amore, e dunque di gioia.

Nella lettera ai Romani San Paolo spiegherà: «Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono uniti a Cristo Gesù. Perché la legge dello Spirito, che dà la vita per mezzo di Cristo Gesù, mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Per togliere il peccato, Dio ha mandato suo Figlio in una condizione simile alla nostra di uomini peccatori, e ha condannato il peccato. In questo modo Dio ha compiuto quel che la legge di Mosè non poteva ottenere, a causa della debolezza umana; e noi ora possiamo adempiere quel che la legge comanda, e lo possiamo perché non viviamo più nella nostra debolezza, ma siamo fortificati dallo Spirito. Quanti si lasciano guidare dallo Spirito si preoccupano di quel che vuole lo Spirito. Quanti si lasciano guidare dalla propria debolezza cercano di soddisfare il loro egoismo. Seguire l'egoismo conduce alla morte, seguire lo Spirito conduce alla vita e alla pace. Perché quelli che seguono le inclinazioni

dell'egoismo sono nemici di Dio, non si sottomettono alla legge di Dio: non ne sono capaci. Essi non possono piacere a Dio, perché vivono secondo il proprio egoismo. Voi, però, non vivete così: vi lasciate guidare dallo Spirito, perché lo Spirito di Dio abita in voi». (Rm 8, 1-9).

L'APERTURA DELLA FIDUCIA PER IL PASSAGGIO ALLA "GIUSTIFICAZIONE" Perché inizi quel processo di cambiamento in cui consiste la nostra "giustificazione", che è liberazione, guarigione, colmamento di bontà e gioia, sono necessarie due condizioni:

- che l'amore di Dio, mediante Gesù, si riveli come rivolto personalmente proprio a me e in maniera persuasiva;
- che io sia in grado di dar credito a questo amore (fede), valutandolo per quello che è (amore generoso e incondizionato di Dio!), e mi abbandoni totalmente ad esso, così che quell'amore possa trasformarmi (generando la speranza e la carità).

Affinché queste due condizioni si realizzino è indispensabile l'azione dello Spirito Santo. Senza la sua azione, infatti, l'annuncio dell'amore di Dio rimane per noi solo una affermazione astratta, una frase, al massimo una verità generale che però non ci tocca personalmente. Ci vuole l'azione dello Spirito perché quell'annuncio lo avvertiamo come vero e rivolto a noi, qui e ora, nella sorpresa, nella gratitudine e nella commozione. Afferma ancora San Paolo: «Si legge nella Bibbia: "Quel che nessuno ha mai visto e udito quel che nessuno ha mai immaginato, Dio lo ha preparato per quelli che lo amano". Dio lo ha fatto cono-

scere a noi per mezzo dello Spirito. Lo Spirito infatti conosce tutto, anche i pensieri segreti di Dio. Nessuno può conoscere i pensieri segreti di un uomo: solo lo spirito, che è dentro di lui, può conoscerli. Allo stesso modo solo lo Spirito di Dio conosce i pensieri segreti di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio; perciò conosciamo quel che Dio ha fatto per noi. E ne parliamo con parole non insegnate dalla sapienza umana, ma suggerite dallo Spirito di Dio. Così spieghiamo le verità spirituali a quelli che hanno ricevuto lo Spirito. Ma l'uomo che non ha ricevuto lo Spirito di Dio non è in grado di accogliere le verità che lo Spirito di Dio fa conoscere. Gli sembrano assurdità e non le può comprendere perché devono essere capite in modo spirituale». (1 Cor 2, 9-14).

Certo, l'apertura a questo amore dipende anche dalla nostra libertà. Noi possiamo chiuderci alla rivelazione dell'amore di Dio, possiamo rifiutare di abbandonarci totalmente ad esso, oppure possiamo accoglierlo consegnandoci ad esso con slancio pieno di gratitudine e di docilità. Ma l'iniziativa appartiene a Dio: se egli, mediante lo Spirito, non ci viene incontro, ogni nostro sforzo sarebbe inutile. Invece, quando Dio ci viene incontro, provoca in noi la propensione ad aprirci a lui e ci dona anche le energie per superare le nostre paure e debolezze così che ci affidiamo totalmente a Dio. Per questo si dice che la fede è un dono di Dio, pur essendo anche frutto della nostra libera apertura a lui. È un po' come per un innamoramento che diventa amore: è l'altro, con le sue qualità, che provoca in noi l'innamoramento; noi



Il Pordenone, *Conversione di Saul*. Spilimbergo, Duomo.

possiamo chiuderci al fascino che quella persona esercita su di noi o abbandonarci ad esso, così che maturi in amore. Ancora San Paolo: «È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni». (Fil 2, 13).

Come tutto ciò accada concretamente appartiene alla storia singolare di ciascuno di noi, secondo la fantasia creatrice dello Spirito. Per qualcuno si tratterà di qualcosa di familia-

re fin dall'inizio, in virtù di una forte e preziosa tradizione cristiana, di famiglia e di comunità, in cui si è trovato immerso. Per altri sarà una maturazione lenta, frutto di contatti con persone che colpiscono per la loro testimonianza e coerenza, per le spiegazioni persuasive che vengono date, per la riflessione che matura pian piano dentro le esperienze della vita. Per altri ancora la cosa avverrà in maniera rapida,

quasi improvvisa, come una illuminazione e un fascino che afferrano e cambiano il corso dei pensieri, il senso della vita, i desideri e le decisioni. In ogni caso si tratta sempre dell'azione dello Spirito Santo.

LA TRAIETTORIA DI CRESCITA DELL'UOMO "GIUSTIFICATO" DALLO SPIRITO SANTO

L'uomo "giustificato" viene condotto dallo Spirito lungo un cammino di progressiva realizzazione del suo essere figlio di Dio, mediante Gesù. Noi possiamo individuare la traiettoria di crescita che struttura l'esistenza cristiana. Essa consiste in tre componenti: nel vivere una nuova e profonda relazione con Dio, sperimentato come Padre; nel ritrovare libertà e riunificazione interiore; nel cuore che diventa sempre più generoso e sempre più aperto alla fraternità impegnata.

Anzitutto una nuova e profonda relazione con Dio, sperimentato come Padre. Lo Spirito infatti provoca in noi sentimenti da figli riguardo a Dio: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio». (Rm 8, 14-16).

Il termine "Abbà" caratterizza la maniera di rivolgersi a Dio propria di Gesù, sorprendentemente familiare: era il modo con cui si esprimevano i bambini e che gli adulti adoperavano per dare una intonazione affettuosa quando si rivolgevano al loro genitore.

Qui può essere utile ricordare quale è stata l'esperienza di

Dio fatta da Gesù e che, tramite lo Spirito, viene trasmessa anche a noi. Per Gesù Dio è una Presenza colma di bontà. Dire che per Gesù Dio è una Presenza colma di bontà può sembrare troppo poco, ed è invece straordinariamente importante. Significa che la realtà ultima che definisce Dio non è



il suo potere, come tra i pagani, né il suo pensiero, come in Aristotele, né il suo giudizio, come in Giovanni Battista, bensì la sua bontà. Gesù è Dio che ha rotto per sempre la simmetria del poter essere parimenti salvezza o condanna. Dio è per sua essenza e senza equivoci, incondizionatamente, bontà e salvezza per gli uomini. Secondo Gesù gli esseri umani sono per Dio quello che c'è di più importante, così che nulla ha per lui più valore di essi: la causa dell'uomo è la causa di Dio. Dio si presenta come colui che non ha diritti da far valere contro l'uomo, i diritti di Dio sono invece in favore dell'uomo. Dio è buono ed è per sua natura in favore degli uomini.

La seconda componente della traiettoria di crescita che lo Spirito provoca in noi sta in una ritrovata libertà e riunificazione interiore. Infatti l'azio-

ne dello Spirito è un'azione d'amore che, mentre agisce su di noi, non toglie ma esalta la nostra libertà. Infatti se la "libertà da" pone le condizioni perché io abbia la possibilità di essere libero, la libertà diventa realtà quando è "libertà per", e ciò si realizza nella maniera più alta nell'amore. Ed è quanto accade nell'azione "giustificatrice" dello Spirito in noi.

Mediante lo Spirito noi troviamo un nuovo slancio di desiderio, così che la nostra libertà, che è "libertà per", trova la sua strada per realizzarsi, proprio nell'amore. Essa diventa così libertà liberata, perché non solo desideriamo, ma anche siamo in grado di fare ciò che profondamente desideriamo. La libertà senza desiderio è morta; il desiderio che non può realizzarsi liberamente diventa sofferenza. Nella "giustificazione" riacquisto la mia libertà più autentica, e nell'esperienza del bene che faccio mi riconcilio con me stesso e vivo la gioia dell'armonia interiore: quella pace che è dono di Gesù, che nessun altro può né dare né togliere.

La terza componente di crescita la si sperimenta in quel centro della nostre vitalità che è il cuore, che diventa sempre più generoso e sempre più aperto alla fraternità impegnata verso tutti e verso tutto, soprattutto verso le realtà più indifese e maltrattate. È la vita condotta secondo lo spirito delle "beatitudini" così come si trovano nel capitolo cinque del Vangelo di Matteo, su cui hanno meditato figure così importanti della liberazione e della non-violenza impegnata quali M. L. King e M. Gandhi.

# Dal manicomio alla 180 e oltre

*Intervista a Lucio Schittar*

A CURA DI

AUGUSTO CASASOLA E FRANCESCO STOPPA

Lucio Schittar è stato uno dei principali collaboratori di Franco Basaglia. Ha condiviso alla fine degli anni '60 l'esperienza di Gorizia e di Parma, vero e proprio cantiere di quella che sarebbe stata la grande riforma psichiatrica italiana sfociata, giusto 20 anni fa, nella approvazione della legge 180. È stato poi, dal 1972 al 1981, direttore dei Servizi psichiatrici pordenonesi, da lui fondati su base territoriale.

*Dott. Schittar, ci parli del doppio passaggio della psichiatria italiana, dall'uso del manicomio, attraverso la lotta antistituzionale, fino alla riforma della psichiatria, e dalla fine dell'era manicomiale agli attuali Servizi per la salute mentale.*

■ Alla fine del 1972, quando venni chiamato a dirigere il Centro di Igiene Mentale di Pordenone, non nel secolo scorso, ma "solo" ventisei anni fa, c'era una Mercedes nera che girava per la neo costituita provincia di Pordenone e "catturava" i pazienti "pericolosi a sé e agli altri e di pubblico scandalo" per ricoverarli nel manicomio di Udine. La legge 180 (cui, è appena il caso di ricordarlo, non seguì alcun Regolamento di applicazione), con i suoi pregi e i suoi difetti, ha sancito la fine dei manicomi, anche se ancora oggi si sta operando per il loro definitivo superamento. Non è stata cosa da poco. Intanto non si parla più di ricovero in manicomio.

*Dott. Schittar le rammento un suo scritto: «I dati storici, in fondo, visti retrospettivamente,*

non sono poi molti, ma è il tessuto connettivo, fra questi "dati", la carne e il sangue del lavoro di costruzione dei servizi, che tende ad eludere lo storiografo. Ad esempio il continuo esercizio di tenacia, quasi testardaggine, protrattosi anno dopo anno per convincere amministratori e politici, tendenzialmente miopi o deculturati, della bontà ed inevitabilità delle soluzioni prospettate, è inverosimilmente descrivibile: ma non è storia anche questa? Il nostro lungo lavoro quotidiano di mosche fastidiose nel proporre verifiche nei luoghi della burocrazia, negli uffici degli economisti e dei ragionieri, dentro i cassetti delle scrivanie dei Segretari Generali che vi "dimenticavano" deliberazioni ed atti a volte essenziali per la realizzazione dei servizi, dove si può inserire? In un inquadramento storico non ci sta, sfugge come sabbia tra le pietre. E così tende a sfuggire nella memoria, a non far storia, l'altro lavoro, certo più gratificante, condotto per aggregare lo sparuto gruppo iniziale di operatori territoriali, per collegarlo con le esperienze di cambiamento più stimolanti, per approfondire la ricerca sul tessuto sociale in cui doveva agire, per far intravedere un possibile modo diverso di fare assistenza psichiatrica, ma anche un modo diverso per stabilire rapporti umani... E ancora, servirà a qualcuno ricordare il lavoro, l'energia spesa nel mantenere giorno dopo giorno costantemente aperti i canali della comunicazione e del di-

battito, nel sostenere il meccanismo, un po' troppo nordico!, delle riunioni di lavoro, nel dire tutto a tutti, ma perché ognuno sentisse anche come propri il progetto e la realizzazione di una esperienza nuova e importante? Di questo, di ciò che non si può trascrivere o registrare, di questo... ineffabile empatico è fatta, anche, la storia della costruzione di un servizio psichiatrico territoriale, che in realtà non poteva crescere se non dalla devozione e dalla passione di chi vi ha partecipato». (La citazione è tratta dall'articolo di Lucio Schittar "L'ineffabile storia dei servizi", contenuto in *Emarginazione, psichiatria, lavoro. Il reinserimento sociale e la formazione professionale*, pp. 39-44, Pordenone, 1987). *Che cosa pensa oggi del suo scritto?*

■ Penso che, comunque, queste cose, che non sono fatti, fanno parte, come i fatti, della storia della psichiatria a Pordenone. E ricordo che nel 1971 la neonata Provincia, come risposta alle sue competenze, senza molta convinzione, forse perplessa per le proposte da me avanzate, deliberò l'istituzione di un Centro di Igiene Mentale (soluzione, questa, poco impegnativa sotto il profilo dell'impegno finanziario). Comunque, se l'esperienza del Centro di Igiene Mentale ha precorso la riforma della psichiatria (che, nota bene, prevede la norma dell'assistenza psichiatrica nel territorio, e l'eccezione nel servizio ospedaliero), attraverso il lavoro condotto dagli operatori nei primi

anni e l'equilibrio stabilito con gli interlocutori, grazie anche al lungo e paziente lavoro di sensibilizzazione, è solo con la legge promossa da Franco Basaglia che si destruttura la piramide gerarchica del manicomio, dove al penultimo posto stava l'infermiere e all'ultimo il paziente. È questo il grande merito e l'eredità di Franco Basaglia. È una vera rivoluzione antropologica. Basaglia, uomo enorme e innamorato dell'umanità, come tutti i grandi uomini aveva un carattere "difficile", forse non era così gratificante come gli altri avrebbero voluto. Lui divideva l'umanità in "deficienti" e "delinquenti". Fra l'altro curò e scrisse libri importanti per la psichiatria: *Che cos'è la psichiatria?* e *L'istituzione negata* (ristampati proprio quest'anno).

Dopo la 180 molto è cambiato; si è allora palesata, soprattutto, la resistenza della Medicina.

*Come pensa che la Medicina ponga resistenze al cambiamento istituzionale?*

■ Per quanto ne so esistono tre tipi di Medicina (anche se per il futuro si parla già ora anche di Medicina predittiva): una preventiva, una curativa e una riabilitativa. Considerando in particolare la seconda, perché la prima esiste quasi solo sulla carta, anche se molti assessori all'Ambiente si danno molto da fare, essa può concepirsi in due modi: sul modello "di officina" che dà al paziente una posizione passiva, in cui il paziente consegna quasi una parte di sé stesso al medico perché lo curi, o nel modello "interpersonale", diciamo di rapporto adulto-adulto, cioè con gli aspetti del rapporto che si instaura tra due persone che si incontra-

no e che si rispettano, che aprono fra loro un dialogo.

*Cosa ha significato, come medico, l'incontro con Basaglia a Gorizia per quanto concerne proprio questo cambiamento del ruolo medico tradizionale?*

■ Un'apertura affascinante ad un mondo nuovo. Prima di allora lavoravo a Mestre, conoscevo solo un primario, che batteva, letteralmente, i pugni per terra quando si adombrava, il che succedeva spesso. Ora, il discorso di Basaglia sul potere, sulla messa in discussione dei ruoli gerarchici, con il medico al vertice e in fondo il paziente, era proprio una affascinante apertura, una ridefinizione "strutturale" del rapporto.

*Nell'articolo "L'ideologia della comunità terapeutica" contenuto ne L'istituzione negata c'è una critica molto fine anche allo strumento della comunità terapeutica, che comunque rappresenta una ridefinizione degli abituali livelli di potere.*

■ In effetti si trattava dell'applicazione di una tecnica di gruppo, e il gruppo, come Voi sapete, funziona sempre "contro" un altro gruppo..., anche per ottenere il consenso dei partecipanti. Non bisogna però negare che la Comunità Terapeutica ha comunque permesso di iniziare un processo di cambiamento del manicomio.

*Dopo la 180, c'è bisogno di un'altra rivoluzione, di un altro passaggio?*

■ L'importante è la modificazione del "modello medico", l'apertura reale al territorio. Certo il territorio, rispetto all'Ospedale, produce una certa dispersione. Ad esempio, per quanto riguarda la formazione del personale, si finisce per non avere più punti di riferimento

precisi: oggi non è più reperibile il *maestro*, chi insegna.

*Un consiglio, allora, a chi si forma oggi.*

■ L'ascolto della persona. *Persona* nel teatro antico era la maschera che permetteva tra l'altro l'amplificazione della voce dell'attore. Certo, se pensiamo al faraone egiziano che riceveva i suoi dignitari indossando una maschera d'oro, vediamo come essa possa celare la necessità di "non far vedere" (ad esempio i segni del passare del tempo sul volto), di cancellare i limiti e la complessità dell'esistenza. Ecco, bisogna sempre introdurre la dimensione della complessità, e a questo proposito ritengo che oggi la psicoanalisi possa rappresentare un modo di tenere conto della complessità come ricchezza della persona. L'importante è comunque sempre pensare a quello che si fa.

*Dall'Università, oggi, escono medici e psicologi che a mala pena sanno chi era Basaglia.*

■ Ah, sì? [sorridente] Questa tendenza alla "dimenticanza" si chiama revisionismo storico. È per questo che è essenziale testimoniare e valutare sempre con metodo ciò che si fa, e non solo fare, agire. Certo, ho constatato con una certa amarezza che nel fascicolo de «Il Gazzettino» sui trent'anni della Provincia di Pordenone non veniva ricordata la vicenda, così importante culturalmente, della psichiatria nella nostra zona. Ma nessuno potrà mai cancellare quanto è stato fatto a partire dall'insegnamento di Basaglia, qui e altrove, soprattutto se noi sapremo dar voce a quanto, su quella scia, ancor oggi pensiamo e facciamo.

Pordenone, 15 aprile 1998



## Sfumature leonardesche

ANNA COMORETTO

Ricordo l'emozione che ho provato la prima volta che ho visto l'immenso (così a me pareva) disegno di Leonardo da Vinci raffigurante Santa Anna con la Vergine, il Bambino e San Giovannino, alla National Gallery di Londra.

Un senso di umanità così forte usciva da quei tratti indefiniti, che sentii il desiderio improvviso di entrare nel gruppo, poco importava se nella madre o nella figlia, tanto queste si somigliavano.

La straordinaria intensità del disegno (carboncino e biacca su cartone), si giocava infatti sull'incontro dei due giovani volti di madre e figlia, volti che parevano sorgere su un unico corpo e il cui prolungamento era quell'unico figlio di cui potevano essere appunto madri entrambe.

Due volti affettuosamente complici, su cui la mano del pittore si è soffermata più a lungo che altrove, volti le cui sembianze umanizzate, prive di qualsiasi inutile idealizzazione, riman-



dano alla loro missione divina solo in quell'unico gesto non finito, che pare un poco estraneo, della mano di Anna che indica l'alto, come estraneo sembra il gesto benedicente del Bimbo rivolto a un San Giovannino spettatore del fenomeno (una versione pittorica più tarda sottrarrà al gruppo San Giovannino).

Un mondo in cui anche chi assiste da spettatore viene chiamato a essere parte del fenomeno, e può solo assolvere il suo impegno di farlo rivivere.

La capacità di Leonardo da Vinci di rappresentare la realtà con tanta naturalezza da provocare in chi guarda un sentimento di appartenenza al fenomeno rappresentato è indubbiamente unica.

L'assenza di contorni definiti, resa possibile da morbidi passaggi chiaroscurali e da una tecnica attenta alle minime variazioni tonali, sembra indicare un mondo in cui confini netti tra le cose non sono possibili, un mondo in cui esistono solo lenti e impercettibili passaggi, in cui i fenomeni si danno per quello che sono senza nascondimenti o finzioni.

■

## Pensiero sulla “crisi”

M. ANGELA SALAMON

L'occuparsi dello stesso pensiero comporta un passaggio della mente a volte allucinante. Il pensiero continuo verso determinate riflessioni, ripetute ed assillanti, comporta una crisi a volte grave e irreparabile ed un passaggio da un mondo attivo ad un mondo passivo. Nella mia esperienza personale c'è stato un passaggio verso un comportamento passivo.

Dopo la morte di mia madre la mia capacità di creare si è bloccata. Prima (quando era viva mia madre), mi dedicavo con assiduità alla scrittura ed alla lettura quasi voles-

si sfuggire a qualcosa che mi opprimeva. Ora che vivo sola mi sento più apatica, perché non c'è più niente che mi stimola a fare le cose. Di solito la crisi non è mai la stessa, a volte comporta dei passaggi più o meno importanti verso dei miglioramenti o dei peggioramenti. Nel mio caso la crisi porta sempre ad un miglioramento perché si allunga il periodo di benessere tra una crisi e l'altra. Noto che i periodi di malessere sono caratterizzati da un pensiero continuo ed ossessivo (la mia mente la-



Disegno di M. Angela Salamon

vora troppo), ed i periodi di benessere coincidono con una assenza di “fantasia” che mi blocca e questo compromette i miei rapporti sociali. Però se qualcuno mi cerca o mi rivolge la sua attenzione sono felice. Un contatto basato sulla reciprocità mi permette di mantenere delle relazioni più serene e stabili anche a livello mentale. Non nasce così la confusione che di solito ha luogo quando da sola incomincio a far vagare i miei pensieri. Il momento più triste che si vive è la solitudine: quando stai bene tutti ti cercano, quando mentalmente soffri

vieni abbandonato. Davanti al disagio mentale la società reagisce manifestando paura, paura di essere coinvolta in una realtà distorta. Timore di essere tagliata fuori dal mondo frequentando persone che soffrono di crisi depressive. La mia esperienza mi ha portato ad una perdita degli amici, dovuta forse al fatto che crescendo ognuno segue la propria strada. Un contatto sociale più attivo verso il malato potrebbe portare lo stesso a seguire degli esempi comportamentali più sani.

Con l'andare del tempo, la mia situazione è migliorata. Rivolgo più attenzione alle persone e ne sono corrisposta. Dopo un lungo periodo di analisi sono riuscita a raggiungere una capacità di linguaggio che mi permette di parlare con più facilità con lo psicologo.

Questo mi permette di farmi capire e di capire da me i problemi che esistono al momento. Riesco, così, ad allungare sempre di più i periodi di benessere avendo altre fonti alternative di aiuto che non siano i ricoveri a livello psichiatrico. ■

# La responsabilità di gestire un passaggio

*Intervista a Giulio De Antoni*

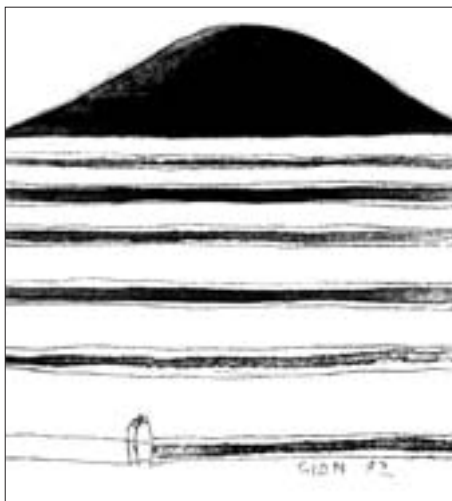
A CURA DI

AUGUSTO CASASOLA E FRANCESCO STOPPA

*Cosa ha rappresentato per Lei il passaggio dall'Unità Sanitaria Locale all'Azienda Sanitaria?*

■ Già negli ultimi anni delle Unità Sanitarie Locali, fra il 1991 e il 1994, c'è stata una precisa responsabilizzazione degli amministratori, siamo cioè passati da una gestione politica e rappresentativa (Comitato di Gestione) ad una gestione in cui si è dato ad una sola persona (Amministratore Straordinario prima, Commissario Straordinario poi) la responsabilità della gestione di un ospedale, o di tutta una USL. Secondo me, questo è stato un primo passaggio importante, che si può semplificare dicendo che si è affidato ad una persona sola, chiaramente identificata, la responsabilità di gestire un ente pubblico. Alla fine del '94 c'è stata la trasformazione della USL in Azienda. Questo è l'altro passaggio fondamentale.

Io ho vissuto questi passaggi e credo che l'impegno e la responsabilità che avevo prima, quando ero Amministratore straordinario dell'USL, non siano cambiati rispetto all'impegno e alla responsabilità che ho oggi come Direttore generale dell'Azienda per i Servizi Sanitari del "Friuli Occidentale". È chiaro che con la trasformazione in Azienda sono cambiate anche una serie di procedure e di normative e che questo cambiamento ha favorito il processo di respon-



sabilizzazione e di aziendalizzazione. Tutte le norme contenute nel D. Lgs. 502 e nelle Leggi Regionali approvate hanno consentito di snellire le procedure, come, ad esempio, non inviare più la deliberazioni al Comitato di Controllo; infatti spesso si determinava un palleggiamento fra quello che diceva l'Amministrazione e quello che diceva il Comitato di Controllo e, di conseguenza, c'era una continua responsabilizzazione nelle decisioni. La normativa ha favorito questo processo di trasformazione: ora viene assegnato all'inizio dell'anno un *budget*, e su questo *budget* si vanno a definire gli obiettivi da raggiungere e i risultati attesi. Su questi risultati i responsabili delle unità e delle strutture operative vengono valutati, anche questo è un altro aspetto importante del processo di aziendalizzazione.

Io penso che non siamo ancora

diventati Azienda, nonostante questi passaggi.

E non siamo diventati Azienda perché la trasformazione, secondo me, può avvenire in periodi molto lunghi, per tutta una serie di questioni. Sicuramente la mentalità e il modo di operare delle persone, che lavorano nell'ex Ente pubblico o Azienda, non sono ancora cambiati, c'è ancora un approccio di tipo burocratico-amministrativo...

*Ma la Sua non è un'Azienda qualsiasi...*

■ È certamente difficile essere una Azienda per una organizzazione che produce servizi pubblici; molti mi criticano quando parlo di *budget*, di obiettivi, di risultati; di efficienza; mi dicono: ma noi non siamo un'Azienda che produce bulloni. È vero, siamo un'Azienda che produce servizi, quindi è difficile definirne con precisione l'efficienza e la produttività. Ecco, questo è un altro aspetto importante.

Voglio aggiungere che, oltre ai cambiamenti di tipo normativo, sicuramente è anche cambiata l'attenzione nel modo di operare dell'Ente pubblico o Azienda; in questi anni è maturato quello che deve essere il ruolo dell'Azienda sanitaria, il cui compito principale è di preoccuparsi per la salute dei cittadini che risiedono nel territorio di competenza.

In questi anni abbiamo cambiato anche la mentalità, ci sia-

mo resi conto di dover svolgere il ruolo di responsabili per la salute dei cittadini di una comunità. Quando ero a Tolmezzo, l'Ospedale rappresentava per me l'attività prevalente, pur essendo responsabile di una USL con un territorio molto disperso, tutto il tempo della mia giornata lo dedicavo all'Ospedale. Piano piano abbiamo incominciato ad interessarci dei problemi del territorio, anche se c'è ancora molto da fare, per cui la trasformazione che c'è stata, oltre che nelle procedure e nell'organizzazione della aziendalizzazione, consiste proprio in questa diversa attenzione alla salute dei cittadini. Questa attenzione è stata sicuramente favorita anche dal sistema di finanziamento, che è cambiato in questi anni: fino al 1994 venivano assegnate le risorse senza commisurarle a

quelli che erano i bisogni della gente, il riferimento era la spesa nell'anno precedente. Quindi l'assegnazione delle risorse era basata sulla spesa storica. Adesso ci siamo orientati per assegnare le risorse pro-capite, su una popolazione "pesata"; ma ancora oggi, nel 1998, questo orientamento non è stato ancora completamente realizzato. Si è iniziata la redistribuzione delle risorse per quota capitaria, però si tiene ancora conto di quelli che sono i costi, le spese delle varie province. Per cui ci sono province che hanno qualche risorsa in più e qualche provincia, come la nostra, che ha qualche risorsa in meno. A me piace molto lo slogan che parla di "una sanità che paga la salute piuttosto che la malattia". È certamente una frase fatta, ma serve per indicare la direzione del cambiamento.

*Ingegnere è soddisfatto del suo lavoro?*

■ Io sono molto soddisfatto del lavoro che faccio, anche se mi impegna moltissimo. La soddisfazione consiste nel fatto che c'è sempre moltissimo da fare; e, dopo 12 o 14 ore di lavoro, giorno dopo giorno, con tanta fatica e con l'impegno di tanti collaboratori, si ottengono risultati concreti, si risolvono problemi, si fanno piccoli passi avanti.

Purtroppo, nonostante il massimo impegno che cerco di mettere nel mio lavoro, mi accorgo che quello che sto facendo non è ancora sufficiente e che sarebbe giusto dare di più ai cittadini che vivono nella nostra Provincia: il cammino è ancora lungo, ma credo che noi siamo sulla strada giusta.

■

## Del "passaggio"

FRANCESCO MARIA DI BERNARDO AMATO

*Di soste viviamo; non turbi  
profondo  
cercare, ma scorran le vene,  
da quattro punti di mondo  
la vita in figure mi viene.*

Sono versi bellissimi tratti da una *lirica* di Lucio Piccolo e, tutte le volte che li rileggo, rinnovano in me una speciale emozione. Sicuramente per quale sentimento del Tempo che il Poeta siciliano ha voluto trasmettere senza lesione con lo Spazio e la mondanità del tempo stesso.

Le riflessioni che scaturiscono da questa lettura possono variare di volta in volta, a seconda dello stato d'animo; ma sempre costante resta l'evento dello "scorrere" associato alla sosta. La sosta associata al "vivere" e dunque alla transitorietà della Vita. Cosicché, di sosta in sosta, mentre la vita scorre, quello che è taciuto, che nei versi non è detto, è il momento del passaggio. Il passaggio non è individuato, non è sostanziato fisicamente, ma non è neppure ignorato, anzi viene sollevato oltre l'emozione: *non turbi profondo/cercare.*

Il passaggio è evento positivo, profondamente umano in quanto bisogno di sapere e di conoscenza secondo la più classica dinamica del pensiero greco. In questo senso anche la "sosta" non è "ferma" ma vitale; è la vita stessa che non si arresta mai – *scorran le vene* –, neppure durante il più incantato riposo che è il sonno.

La sosta, il profondo cercare, il passaggio e, di passaggio in passaggio, l'andare verso, l'andare altrove, oltre la direzione di un unico Destino...

■

## «I Turcs tal Friúl»: accettazione della morte e passaggio alla vita

STEFANO FREGONESE

**INTRODUZIONE** Quando mi è stato chiesto un contributo dedicato all'adolescenza come passaggio e come occasione dialettica tra il mostrare e il nascondere, mi è tornato in mente un lavoro, scritto l'anno scorso ma ancora rimasto nascosto tra le pieghe di una certa inibizione a mostrare, di cui propongo qui un estratto. Si tratta di una prova, del tentativo di analizzare un testo teatrale, *I Turcs tal Friúl* di Pier Paolo Pasolini, secondo un approccio psicoanalitico.

Il motivo per cui mi sembra appropriato proporre al presente quaderno questo scritto riguarda il fatto che si tratta di un'opera giovanile di Pasolini, direi adolescenziale. Egli intese quest'opera come una metafora della situazione dell'Italia all'indomani della occupazione nazi-fascista del 1943. La dislocazione storica e l'individuazione geografica nel luogo della propria giovinezza non possono non avere un significato profondo che credo possiamo leggere come la descrizione di fenomeni mentali che si fondano nella storia remota di un individuo, nell'infanzia, e che ridivengono drammaticamente attuali in un momento di crisi quale il passaggio all'età adulta.

### LA TRAMA DELLA TRAGEDIA

Gli eventi descritti dalla tragedia hanno luogo a Casarsa, in Friuli, sulle rive del Tagliamento, nell'anno 1499. Si tratta della storia di due fratelli, Pauli e Meni, che, a dispetto della



rassegnazione dei paesani di fronte all'avanzata delle feroci orde Turche, organizzano i giovani del loro paese e dei paesi limitrofi in una disperata quanto vana resistenza.

Gli abitanti, dopo una violenta e contrastata discussione su cosa sia meglio fare, assistono impotenti alla distruzione dei paesi vicini e al ritorno dei loro giovani concittadini reduci da uno scontro con i Turchi nel quale ha perso la vita la loro guida, Meni Colús. Quando ormai la sorte di Casarsa appare segnata e la cavalleria dei pagani incombe, la voce della vergine Maria si leva a difesa dei Friulani e come un vento incontrastabile impedisce ai guerrieri pagani di avanzare.

**COMMENTO** La scena si apre sul cortile di casa Colús. Quello che è il cuore della vita familiare, lo spazio di incontro e di relazione delle diverse famiglie sta per divenire un

*claustrum* pervaso da pensieri persecutori. Il tema della tragedia è introdotto da Pauli con un monologo molto poetico: il tema è la morte. Più in particolare il tema è la presa di coscienza della dimensione mortale in cui si dipana la vita, l'accettazione della finitezza dell'esistenza, il contatto con l'angoscia ed il dolore mentale che tale presa di coscienza comporta. Come svegliandosi da una dimensione irrealista: «i no sai s'i soi insumiàt o vif» [non so se sogno o vivo]; il protagonista, sdoppiato nelle figure di Pauli e Meni, si domanda di dove viene quella morte: «Cà intor, Crist, dulà ch'i sin stas tant vifs da crodi di stà vifs in eterno e che in eterno tu ti ves di dàighi ploja ai nustris ciamps, e salùt ai nustris puòrs cuarps. Ma di-n-dulà vènia che muart?» [Qua intorno, Cristo, dove siamo stati tanto vivi da credere di restare vivi in eterno e che in eterno tu dovessi dare pioggia ai nostri campi e salute ai nostri poveri corpi. Ma di dove viene quella morte?].

I due fratelli sembrano rappresentare due voci di un dialogo interiore; anzi la mia ipotesi è che tutta la *pièce* rappresenti lo svolgersi di uno stato mentale su cui da questo momento grava l'ombra di una dimensione persecutoria. L'ipotesi è che il dramma, impersonato da Meni e dal fratello maggiore Pauli, sia costituito da una crisi di fine adolescenza, alle soglie dell'ingresso nell'età adulta. È il momento del trapasso generazionale, di quel passaggio in



cui una generazione si appresta a prendere il posto di quella che l'ha preceduta e che comporta l'accettazione della separazione e della morte.

La madre dei due ragazzi viene descritta come una vecchia tremante all'appressarsi del momento in cui incontrerà la morte, ma anche ormai avviata in tale dimensione, e la cui: «la stresa blancia ingatiada a ghi trima ta ches spalutis di muarta» [la treccia bianca arruffata le trema su quelle spallucce di morta].

L'ingresso di Meni sulla scena ci avverte che tale processo di accettazione della morte e di elaborazione del lutto non sarà né facile né indolore. Si apre uno squarcio nella immagine di *pietas* offerta da Pauli nel prologo che ci fa sospettare che la sua religiosità celi l'assunzione di una pseudo maturità in cui l'accettazione passiva della ideologia dominante, riassunta nella tradizione religiosa condivisa dalla comunità, abbia rappresentato finora una comoda scappatoia dal conflitto generato dal confronto con la morte. Si delinea una contrapposizione tra le remissività di Pauli e la ribellione di Meni. L'appellarsi ai *paisans* non risolve la situazione ma sembra

solo introdurre l'esplicitarsi di nuovi atteggiamenti difensivi rispetto all'assunzione del dolore che l'accettazione della morte richiede. In realtà le posizioni assunte dai *paisans* sono diverse ma strutturalmente finalizzate a costruire una difesa dall'angoscia della morte: essi sono già in una posizione di dipendenza servile, ovvero in una logica di relazione basata sulla sopraffazione tipica della posizione schizo-paranoide, ed ora la usano per negare l'angoscia di morte: «I Turcs? Eh, a son lontans! [...] E po', ch'a vegnin. I farín 'na bevuda insiemit, al casu. Sinu libers, adès forsi? Venezians o Turcs!... A si trata di cambià paròn...» [I Turchi? Eh, sono lontani. E poi che vengano. Ci faremo una bevuta insieme, al caso. Veneziani o Turchi, si tratta solo di cambiare padrone].

Oppure come Bastian, uno dei vecchi del paese, finiscono col proporre di ritirarsi nel bosco; questa sembra presentare una difesa già sperimentata ma tutt'altro che infallibile: forse è qualcosa che potremmo associare al ritiro psichico di cui parla John Steiner, psicoanalista inglese, per il quale il ritiro dalla vita emotiva e dai senti-

menti porta ad una dimensione di quasi morte; è esplicita la consapevolezza che tale tipo di scelta che allontana dal calore delle proprie case, degli affetti e della vita sentimentale, al solo fine di evitare l'angoscia di morte altro non fa che avvicinare alla morte stessa. A questo punto a Meni ed a Pauli non sembra che rimanga altra via che quella della fuga nell'onnipotenza eroica: «muri, magari, ma na muart di òmis, na muart rabiosa, na muart senza pensèirs» [Morire, ma una morte da uomini, una morte rabbiosa, una morte senza pensieri].

Ma è soprattutto nell'incontro tra Meni e Nisiuti, il più giovane dei tre fratelli, che si delinea la scelta operata da Meni in termini di adesione alla logica della banda violenta e persecutrice. Egli è pervaso da una visione cinica della vita dove non c'è spazio per la debolezza e la vulnerabilità. Uccidendo il cardellino, Meni uccide quella parte di sé ancora bisognosa delle cure che una madre ormai vecchia e prossima alla morte non gli può più dare; egli uccide la speranza di poter assumere su di sé la responsabilità di proteggere e prendersi cura dei



bambini delle future generazioni, che rappresenta l'essenza dell'età adulta. Allo stesso tempo sembra spingere Nisiuti, in procinto di uscire dall'infanzia, ad unirsi ad un mondo di adulti guidato dalla legge della sopraffazione e della violenza gratuita, e dalla cinica consapevolezza che: «Di nu a no restarà nuja; na muart spaurosa, sanc, e dopu nuja» [Di noi non resterà nulla; una morte spaventosa, sangue, e dopo nulla]. Nel finale, apparentemente contraddittorio, abbiamo una riprova di come l'unica possibilità per uscire veramente dal *claustrum* consista nella accettazione della realtà di cui la morte è uno degli aspetti. La morte ora non è più una paura senza nome che arriva sospinta da una folata di onnipotenza e a cui può solo opporsi un rigurgito onnipotente che tutto travolge.

C'è una sostanziale differenza tra la morte descritta da Meni nella prima parte della tragedia: «Ah, par Diu, si jo i mòur, al mòur dut il mont... e tenebris e scur... Una glas ta la ciar... la muàrt!» [Ah, perdio, se io muoio, muore tutto il mondo... e tenebre e buio... un gelo nella carne... la mor-

te!] e quella che ora il sopravvissuto Pauli grida con rabbia e dolore: «Meni Colús me fradi, al è muart. Jo i plans doma che par lui, e doma che par lui jo i blestemi il nustrì sant Signòur» [Meni Colus, mio fratello, è morto. Io piango solo per lui e solo per lui bestemmiò il nostro santo Signore].

Pauli ora è in contatto con un sentimento di separazione e con il dolore che esso comporta, non è né travolto da un sentimento panico, né coinvolto in quello eroico che lo aveva portato a passare dalla sottomissione all'immolazione.

Ma forse non è ancora un eroe che matura la propria dimensione di adulto passando attraverso l'elaborazione del lutto e la conseguente accettazione della separazione. Le sue parole sembrano riecheggiare quelle di Anuta Perlina, la corifea che rappresenta, nel corso di tutta la tragedia, la vera voce adulta che si contrappone alle istanze più infantili, ai sentimenti di onnipotenza o disperazione, che esorta a rimanere a contatto con la realtà per quanto dolorosa essa sia ed a non assumere difese che portano alla distorsione ed al disconoscimento della realtà. È una

voce in cui la rassegnazione per la morte imminente si accompagna alla preoccupazione per chi verrà dopo di lei, per chi dalla vita può ancora raccogliere gioia e soddisfazione. È una voce saggia e generosa che fin dall'inizio richiama il protagonista Pauli/Meni al mantenimento della relazione con un oggetto che nutre e non che perseguita; al contrario Pauli spende l'ultimo fiato per bestemmiare, esprimendo la sua rabbia contro un oggetto che gli appare indifferente al suo dolore, un oggetto che non l'aiuta a ritrovare una relazione costruttiva e d'amore.

C'è sì, con il ritorno dei giovani al paese, l'accoglimento delle parti più vitali, fertili e creative del sé, ma come risultato di una ulteriore scissione in cui le parti più distruttive vengono nuovamente misconosciute ed allontanate e si rinnova la sottomissione all'idea di un oggetto onnipotente e salvifico.

■

Le fotografie di Danilo De Marco sono state realizzate durante la rappresentazione dei *Turcs tal Friül* con la regia di Elio De Capitani nell'ايا dell'Agriturismo Colonos di Villacaccia di Lestizza.

# Dal sapere dell'Università alla pratica dei Servizi

## *L'iniziazione del tirocinante*

FABIANA DEL FABBRO E ANGELA NONINO

Una domanda che ha attraversato tutto il tirocinio, con livelli di risposta diversi nel suo svolgersi, è una domanda in senso: cosa fa il tirocinante in un Dipartimento di Salute Mentale? Qual è la sua funzione, o meglio, che senso ha la sua presenza per sé, per l'équipe, per l'istituzione e non ultimo per il paziente?

La prima funzione che il tirocinante si trova ad assumere è quella di osservatore, che rappresenta il primo passo per inserirsi in questo nuovo contesto. È un periodo di conoscenza reciproca in cui il tirocinante deve, non senza difficoltà, imparare a "stare con" piuttosto che inventarsi chissà quali cose da fare o da dire per colmare i vuoti.

Quello che matura è un "saperci stare", un sapersi rapportare con il paziente che va aldilà delle conoscenze teoriche o cliniche sul suo conto, pur comprendendole. Funzione chiave nel raggiungimento di questo l'ha avuta un "ascolto pensante" che comporta anche saper tollerare l'incertezza ed il procedere, soprattutto all'inizio, più attraverso interrogativi e dubbi che certezze. Questo ha permesso di poter comprendere via via la "giusta distanza", in certi casi anche fisica, da tenere col paziente e di

saper intravedere qualche aspetto familiare anche nel discorso più bizzarro.

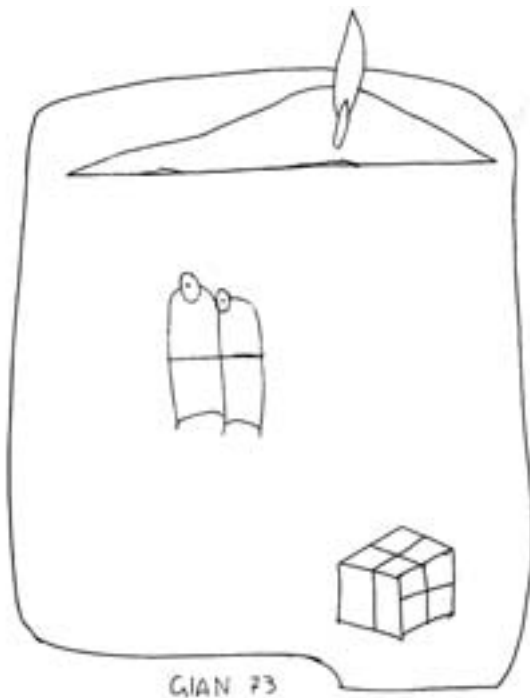
La familiarità non è tanto da ritenersi frutto del semplice frequentare un luogo, piuttosto il fatto che alcuni aspetti del paziente divengano noti si lega al riuscire a comprendere una qualche logica, un senso nel di-

mirare ad una, se non totale almeno parziale, autonomia da consolidare anche al di fuori della Struttura.

Il tirocinante assume una posizione particolare in virtù anche della sua più o meno prolungata, ma pur sempre temporanea, presenza nella Struttura.

Questo essere "dentro" ma al contempo "fuori" dall'équipe vera e propria dà al tirocinante delle valenze diverse: prima fra tutte, essendo un osservatore, c'è quella di offrire all'équipe un "occhio in più", uno sguardo dentro e allo stesso tempo fuori campo.

Dopo la prima impressione di ruoli confusi, ci si interroga e si comprende via via la funzione di figure professionali distinte, i cui ruoli rimangono tuttavia flessibili, non rigidamente suddivisi, secondo l'ottica per cui è l'intera équipe a prendersi cura del paziente, sebbene ciascuno di questi ab-



bia degli operatori di riferimento. Si avverte quanto sia importante il modo di lavorare dell'équipe nella cura del paziente; più precisamente quanto sia sostanziale la condivisione da parte di ciascun operatore di uno stesso stile di lavoro. Riportiamo due stralci tratti dalle nostre rispettive relazioni di fine tirocinio: la prima riferita al Centro Diurno, la secon-



da a Villa Bisutti, strutture del Servizio di Pordenone.

«Quest'anno di tirocinio ha senz'altro costituito l'occasione per valutare i propri interessi ed il proprio modo di porsi in un ambito particolarmente oneroso come quello psichiatrico.

In conclusione, l'obbiettivo principale che si è raggiunto è proprio quello di avere imparato un po' a rapportarsi al paziente psichiatrico ed al paziente grave in particolare.

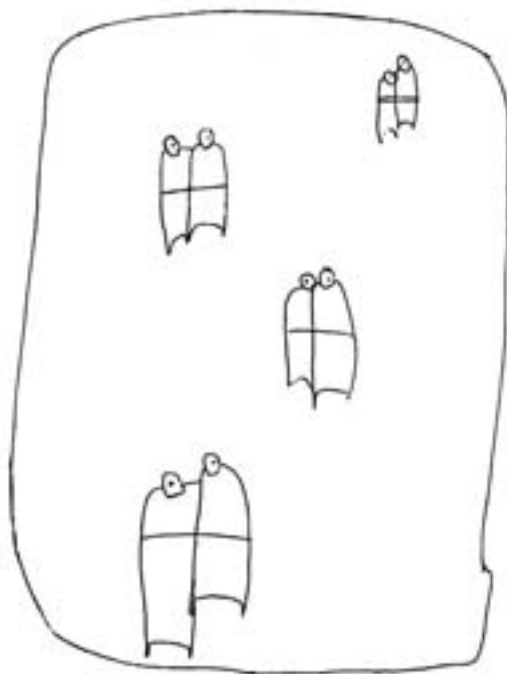
Devo dire che il primo periodo è stato particolarmente noioso, le giornate erano lunghissime... non sapevo cosa fare, come relazionarmi con i pazienti, avevo paura di dire cose sbagliate. Mi accorgevo che anche i pazienti mi studiavano, ma non sapevano darmi una giusta collocazione, mi facevano domande e mi consideravano comunque una figura estranea.

Quello che volevo era sapere cosa dovevo fare, il solo stare con i pazienti mi sembrava molto improduttivo: non imparavo niente. Allora leggevo le cartelle cliniche o andavo a

casa a studiare i sintomi che credevo di aver individuato nei pazienti, pensavo così di trovare almeno un filo conduttore in tutto quello che mi dava un'immagine perfetta di ciò che deve essere stato il caos primordiale. Ho poi compreso che quando non mi veniva data la risposta alla mia insistenza sul sapere "cosa dovevo fare", lo scopo era quello

di far sì che io stessa mi trovassi il mio spazio e mi riconoscessi in esso».

«Annoto tutta una serie di sensazioni collegate a questo incontro con un luogo nuovo, assai strano: "voglia di andarsene", "di uscire", "sensazione di pieno, di saturazione" e avverto la "tensione dei pazienti" che forse è anche la mia. Il primo periodo è stato caratterizzato da pensieri e sensazioni quali: la noia, la percezione di un tempo rallentato, il non sapere cosa fare, l'interrogarsi sull'utilità di questo tirocinio.



Relazionarsi con i pazienti, soprattutto all'inizio, è stato tutt'altro che semplice. Superato l'impatto iniziale, fatto di timore e tensione, è stato possibile lasciare spazio ad un tentativo di comprensione. Una delle cose che più mi ha colpito all'inizio è stato lo scarto tra il leggere la storia di ciascun paziente e l'averci a che fare direttamente, in quanto nel quo-

tidiano, per fortuna, gli ospiti sono molto più vivaci e vivi che nelle cartelle.

Direi che la maggior curiosità, difficoltà ed anche soddisfazione in questo anno di tirocinio, sono derivate proprio dal rapporto con i pazienti; questo perché sono i pazienti coloro che più colpiscono, impegnano emotivamente, creando continuamente dubbi ed interrogativi, e sui quali dunque ho investito di più. Nel corso del tirocinio, grazie al contatto col paziente e in questo caso col paziente grave, oltre alla conoscenza clinica, ho avuto la possibilità di imparare molto sul mio modo di reagire di fronte alla sofferenza psichica. Il rapporto con il paziente è stato fruttuoso nel momento in cui sono stata in grado di sopportare sia ciò che certi atteggiamenti suscitavano in me (paura, curiosità, disgusto), sia alcuni comportamenti privi di un legame immediatamente comprensibile con il contesto in cui avvenivano. In poche parole, credo di aver colto, nel rapporto con il paziente da me osservato, l'utilità di poter essere contenitore nella relazione anche a partire

da situazioni in cui è difficile gestire il proprio vissuto. Infine, se questo tirocinio, nell'equipe, ha suscitato "pensiero", nuove riflessioni sui pazienti ed in particolare su quello seguito più da vicino, credo sia un ulteriore motivo per ritenerlo un buon tirocinio, non solo per me».

■

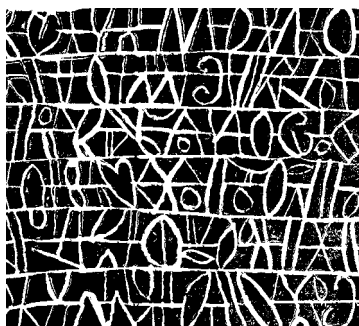
## Il gioco dei puntini e della 'e'

MARCELLO LOSITO

Seduto al Caffè «Gli Specchi», un uomo ossuto con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso fedele di un grande specchio da parete, un secondo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso diafano di una vetrina, sospeso a mezz'aria fuori dal locale, un terzo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; in un qualsiasi tavolino del Caffè un anonimo libro rilegato in pelle nera riportava, ad una certa pagina, l'episodio di un uomo ossuto con un cappello nero sul capo che sollevava il braccio per ordinare. Nell'antica aria dell'ambiente, un cameriere corpacciuto, in un gilè rosso e in un paio di pantaloni lisi e larghi, solerte ai richiami decisi del banconiere, prelevava con consumata perizia un vassoio d'argento ingiallito con sopra quattro caffè fumanti.



Seduto al Caffè «Gli Specchi», un uomo ossuto con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso fedele di un grande specchio da parete, un secondo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso diafano di una vetrina, sospeso a mezz'aria fuori dal locale, un terzo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; in un qualsiasi tavolino del Caffè un anonimo libro rilegato in pelle nera riportava, ad una certa pagina, l'episodio



di un uomo ossuto con un cappello nero sul capo che sollevava il braccio per ordinare e di un cameriere corpacciuto, in un gilè rosso e in un paio di pantaloni lisi e larghi, che, solerte ai richiami decisi del banconiere, prelevava con consumata perizia un vassoio d'argento ingiallito con sopra quattro caffè fumanti.



Seduto al Caffè «Gli Specchi», un uomo ossuto con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso fedele di un grande specchio da parete, un secondo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso diafano di una vetrina, sospeso a mezz'aria fuori dal locale, un terzo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; in un qualsiasi tavolino del Caffè un anonimo libro rilegato in pelle nera riportava, ad una certa pagina, l'episodio di un uomo ossuto con un cappello nero sul capo che sollevava il braccio per ordinare, di un riflesso fedele in un grande specchio da parete di un se-

condo uomo con un cappello nero sul capo che sollevava il braccio per ordinare, di un riflesso diafano... Nella antica aria dell'ambiente, un cameriere corpacciuto, in un gilè rosso e in un paio di pantaloni lisi e larghi, solerte ai richiami decisi del banconiere, prelevava con consumata perizia un vassoio d'argento ingiallito con sopra sei caffè fumanti.



Seduto al Caffè «Gli Specchi», un uomo ossuto con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso fedele di un grande specchio da parete, un secondo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; nel riflesso diafano di una vetrina, sospeso a mezz'aria fuori dal locale, un terzo uomo con un cappello nero sul capo sollevava il braccio per ordinare; in un qualsiasi tavolino del Caffè un anonimo libro rilegato in pelle nera riportava, ad una certa pagina, l'episodio di un uomo ossuto con cappello nero sul capo che sollevava il braccio per ordinare, di un riflesso fedele in un grande specchio da parete di un secondo uomo con un cappello nero sul capo che sollevava il braccio per ordinare, di un riflesso diafano... e di un cameriere corpacciuto, in un gilè rosso e in un paio di pantaloni lisi e larghi, che, solerte ai richiami decisi del banconiere, prelevava con consumata perizia un vassoio d'argento ingiallito con sopra sei caffè fumanti.

# Silvia e le «Metamorfosi»

## *Dialogo sulla trasformazione*

FLAVIO GALLIO

Ovidio nasce a Sulmona, vicino a L'Aquila, il 26 marzo del 42 a.C.; muore a Tomi sul Mar Nero nel 17 o 18 d.C..

Ovidio è il più leggero e apparentemente svagato tra i poeti latini; un poeta che, come Apollinaire o Aldo Palazzeschi, è tutto dalla parte del sole, della salute, della vita e non ama le baudelairiane febbri. Sono quei poeti che abitano e leggono il mondo solo per poi ridonarlo, ancora, a noi con la loro poesia; sì, è proprio a noi – mammiferi parlanti denominati uomini senza distinzione di genere grammaticale – che viene rivolto un invito per vedere tutte le cose con il sognante stupore della prima volta.

Tra le opere di Ovidio ci sono anche le *Metamorfosi* che parlano di più di duecento trasformazioni di un essere umano in animale, pianta, statua o altra forma ancora. Tra tutte queste mutazioni vengono inserite delle “favole” un po' amare; in una di esse si racconta della vicenda di Orfeo e Euridice che qui riassumo servendomi delle parole contenute in *Dizionario di mitologia classica*, Vallardi, 1992, pp. 180-181: «..., cantore e musico tracio, figlio di una Musa e di Apollo. Sposo di Euridice, quando essa morì [per il morso velenoso di un serpente, al fuggire l'apicultore Aristeo che l'inseguiva per farla sua] scese nel regno dei morti per tentare di riprenderla. Grazie al suo canto, che muoveva alberi e pietre e ammansiva le fiere, placò Caronte e Cerbero, e ottenne da Per-



Orfeo e Euridice

sefone di riavere la sua sposa. Ma nel cammino di ritorno verso il regno dei vivi infranse il divieto di voltarsi a guardare Euridice e questa tornò per sempre nell'Àde. Orfeo fu poi ucciso e dilaniato dalle donne tracie, di cui rifiutava l'amore. La sua testa, gettata in mare, continuò a cantare».

Anche durante questo anno scolastico ho parlato di Ovidio e, inevitabilmente, di Orfeo. Una gentile e bella studentessa, Silvia, mi ha presentato per iscritto questa domanda a cui ho provato a rispondere; non so con quale risultato, ma ci ho provato.

*Domanda di Silvia:* «Ascolto tutte quelle poetiche parole che facendo colorate capriole nell'aria, giungono a me tra un soffio di vento e un raggio di sole; ed è così che mi ritrovo a pensare a Orfeo ed Euridice. Se fosse come l'insegnante ha detto, se davvero ciò che unisce due persone è la consapevolezza che per ognuno di noi ci de-

ve essere una fine, allora, come dobbiamo considerare il rapporto tra questi due mitici amanti?»

È solo la paura di affrontare la morte da solo che spinge Orfeo a scendere fino nell'Àde per ritrovare la sua Euridice? Forse è vero, è proprio così, ma il pensiero che questa sia la verità mi fa sentire in colpa perché mi sembra di minimizzare un grande amore, quello che ha ispirato tanti poeti e anche tanti professori di letteratura. Noi amiamo non solo persone, ma anche cose perché a esse siamo legati magari da ricordi, e loro non finiranno con noi, non potremmo mai condividere la morte. E allora...».

*Risposta dell'insegnante:* «È, indubbiamente, molto difficile, Silvia, rispondere alle intelligenti domande che mi poni. Ci proverò; avvisandoti, però, che non cercherò le risposte dai tanti libri in mio possesso su un argomento tanto vasto e complesso; ma risponderò, a costo di dire altre sciocchezze, a pelle, istintivamente: in un modo, cioè, che gli insegnanti non devono usare.

Orfeo diviene grandissimo poeta dopo la morte di Euridice. Non è un caso che diventi il poeta quando è rimasto solo: più brutto si fa, così, dover morire senza che il mio oggetto di desiderio possa dare l'ultimo bacio a quelle palpebre abbassate, per una pietà foscoliana, e che non si rialzeranno più. Non credo che si minimizzi l'amore perché l'innamorato respira la

pelle del suo oggetto di desiderio; quest'ultima, come lui, è caratterizzata da una durata breve se rapportata al tempo nel suo complesso.

Certo, rimangono i ricordi dell'unica eternità possibile – almeno per chi scrive – e vissuta con una sola persona (nella letteratura i nomi sono diversi: Ofelia, Euridice, Beatrice, Selvaggia, Fiammetta, Giovanna, Anne di De Quincey e Anne di Blaise Cendrars, Marie *and so on*); è, insomma, quella eternità che ben viene definita o evocata da un poeta non amatissimo da me, Eugenio Montale: nella sua terza raccolta di poesie, *La Bufera*, nell'omonima poesia (dove ci sarà in conclusione una ripresa dei versi finali di *A Silvia*) il poeta ligure parla di "eternità d'istante". Non è un caso, quindi, che Orfeo, l'orfano, diven-

ti grande poeta dopo la definitiva scomparsa-assenza-perdita di Euridice. Poesia come surrogato di quello che si è conosciuto e che non si può più vedere e parlarlo? Forse; ma non è solo questo.

È, ne sono convinto, il senso della nostra vita sempre presente-assente in noi; è la capacità di continuare a vivere anche se tutto suona altro e è altro rispetto a quello che sei; è l'unica sostanziale e netta risposta a quella "bella fanciulla" (è Leopardi che così la chiama in *Amore e Morte*; mentre Neil Young la dice: «old laughing lady», vecchia signora sorridente) o "luminescente signora", di cui parla Tommasi di Lampedusa nel suo splendido *Gattopardo*. È, infine, proprio perché lei ci abita da sempre, che desideriamo condividere i nostri giorni con

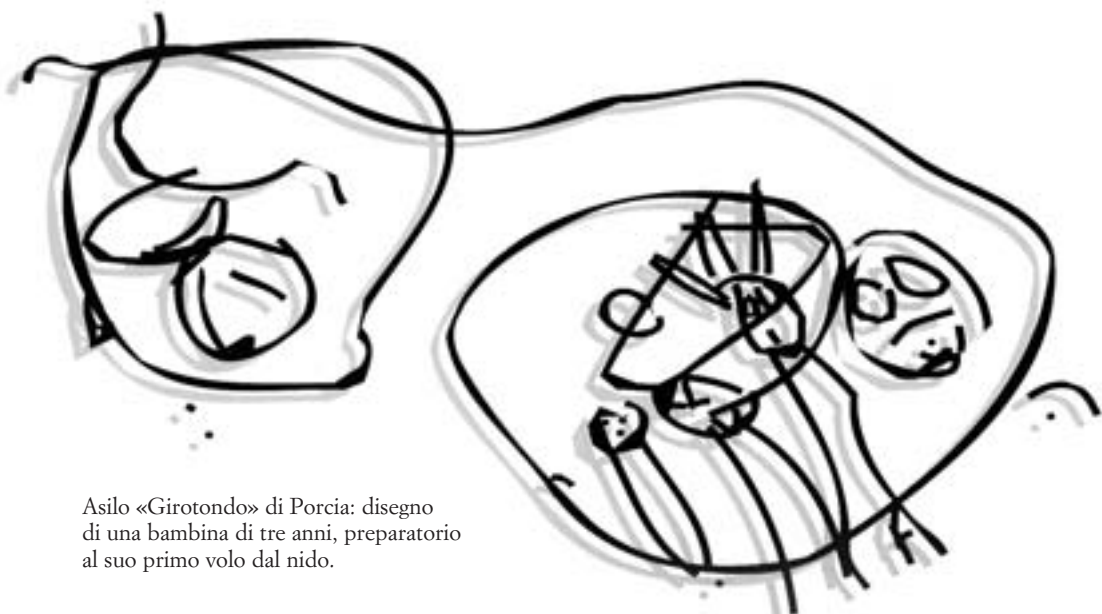
chi è diverso da noi, senza del quale però... lo ricorda Sean Connery nel film *In nome della rosa*: "Che noia – dirà al suo discepolo a conclusione di un discorso contro le donne – la vita senza le donne".

Orfeo, per amore, scende nell'Ades e riprende Euridice (la sua poesia di ieri). Si ritroveranno però, lo ricorda sempre Ovidio, dopo la morte di Orfeo, insieme nei campi Elisi: a volte Euridice precede Orfeo, altre lo segue (*spatiantur* è il verbo medio latino).

Come vedi ciò che non è funzionato prima, funziona adesso: Orfeo-Euridice continuano a passeggiare innamorati nei campi Elisi; e poi ce lo ricorda un grande lirico, R. M. Rilke: "La perdita non è che una seconda acquisizione"».

■

## I bambini vanno dal Nido alla Scuola Materna



Asilo «Girotondo» di Porcia: disegno di una bambina di tre anni, preparatorio al suo primo volo dal nido.

## Bring

ANDREA APPI

Era una bella mattina di Aprile, una di quelle in cui si sente il profumo della Primavera che fa capolino dietro i nuvoloni bianchi di panna gonfiata.

Bring era uscito di casa e si era trovato violentemente inondato dal sole; così aveva deciso di prender su la bici per andare in paese a fare le commissioni per la mamma.

– Chissà perché questa notte ho dormito bene – pensava tra sé mentre spingeva la bicicletta sulla ghiaia bianca del cortile – proverò anche stasera a leggere Topolino prima di addormentarmi; se funziona saprò che è merito suo – e mentre parlava guardava l'ombra sbilenca che scivolava sotto di lui.

Prima di uscire la mamma gli aveva dato la lista della spesa, con le solite raccomandazioni che fanno le mamme di far presto e bene e di stare attenti. Al mercato la lista non si trovava più. Bisogna dire che non era la prima volta che Bring perdeva qualcosa, anzi ultimamente lui stesso si stupiva se ritrovava al primo colpo quello che andava cercando. Per questo motivo, dopo aver cercato nelle tasche dei pantaloni e in quelle del giacchettino, non si era preoccupato più di tanto.

– Salterà fuori da sola – mentre appoggiava la bici al palo della luce.

Il mercato era sempre uguale e per questo era sempre bello andarci.

A Bring piaceva molto perché si trovava un po' come a casa; forse gli piaceva ancor più che andare al supermercato e senz'altro di più che andare in posta o in banca.

– Cosa servirà a casa? – era sicuro che pensando un po' avrebbe avuto delle idee e intanto aveva cominciato il giretto.

Era capitato diritto sulla bancarella dei dischi che stava sparando *Nessun Dorma* a tutto volume ed aveva comprato un doppio CD dei Tre Tenori che aveva quasi la grandezza di una doppia cassetta, senza pensare a come sarebbe stato impossibile schiacciare il dischetto dentro il suo vecchio impianto per musicassette.

Poi era la volta della sfera di plastica con dentro i pesci rossi, del kit fai da te per la depurazione dell'acqua del rubinetto, dei libri sull'interpretazione delle forme delle nuvole, sul come dominare le proprie emozioni per parlare in pubblico, sull'etimologia dei nomi inglesi, sulla cucina macrobiotica greca e infine, pas-

sando davanti ai bellissimi occhi di una volontaria, si era sentito quasi costretto con gli ultimi soldi a fare un'offerta per sostenere la causa di un gruppo non violento di antivivisezionisti combattenti che intendeva vietare l'utilizzo cruento di animali pacifici tenuti in cattività da presunti biologi che sostenevano di operare a fin di bene.

Quel che gli aveva fatto male invece non era tanto il rendersi conto di non poter trasportare tutta quella roba con la bicicletta quanto la sorpresa di sentire la voce della mamma che più che chiamarlo voleva farsi individuare.

– Bring!

– Mamma! – Indicando il mucchio di acquisti che aveva accumulato.

– È pronto, andiamo!

– Ho finito i soldi mamma, e ho perso la lista della spesa.

– Non l'hai persa, non te l'ho proprio data; l'ho fatto apposta perché sapevo che ti saresti comprato quello che volevi, così come piace a te.

– Come l'anno scorso!

– E quello prima...

– Cosa c'è da mangiare mamma?

– Polenta e baccalà.

– Il mio piatto preferito!

– Buon trentesimo compleanno Bring!



## Cose normali

RACCOLTE DA MARIO RIGONI

### Donna in moto gettata a terra da carpa volante

SUZZARA - Attraversava in motorino una strada di campagna, accanto a un canale, quando è stata colpita da un corpo viscido, che l'ha gettata violentemente a terra. C. M. 51 anni, di Suzzara, superato lo spavento, si è accorta di essere stata investita da un grosso pesce, una carpa lunga 81 centimetri e pesante dieci chilogrammi che, dopo un balzo di quasi quattro metri, è finita sulla strada, forse per sfuggire a un pesce siluro. La donna se l'è cavata con una contusione alla spalla sinistra, la carpa invece ha avuto un destino ben peggiore: è finita dalla brace nella padella.

«Corriere della Sera», 11/8/91

### Topi d'auto assaliti da topi di fogna

CAGLIARI - Per sfuggire alla polizia che li aveva visti rubare dentro un'auto, si erano nascosti in una fogna. Ma i topi li hanno assaliti e le loro urla hanno richiamato gli agenti. In manette sono finiti i due "topi d'auto".

«Corriere della Sera», 18/10/91

### Contadino si crede extraterrestre. Ferisce un idraulico, la polizia lo uccide

GENOA - Un fittavolo convinto di essere un extraterrestre è stato ucciso dalla polizia domenica scorsa dopo aver gravemente ferito il suo idraulico, che egli cre-



deva fosse un pericoloso androide, e aver minacciato con le armi un poliziotto. L'incidente è avvenuto a Genoa, un villaggio dello Stato di New York vicino al Lago Ontario. R. R., 37 anni, è stato colpito a morte da un poliziotto il quale per ore aveva cercato di convincerlo ad arrendersi: «Diceva che non lo avremmo mai preso vivo e chiedeva gli fosse consegnato un disco volante per la fuga. Continuava a parlarmi come se io fossi il capitano Kirk di Star Trek», ha raccontato l'agente.

«Corriere della Sera», 11/12/91

### Si getta due volte dal terzo piano. Si salva cadendo sempre sulla stessa auto

NEW YORK - Un aspirante suicida che si è lanciato per due volte di seguito dal terzo piano è ancora vivo perché è rimbalzato entrambe le volte sulla stessa auto parcheggiata. È accaduto a Kenmore, nello Stato di New York. L'uomo, che ha riportato soltanto la frattura di un polso e di una clavicola oltre a contusioni e lievi ferite al viso, rimasto illeso la prima

volta, ha preso l'ascensore per ritentare il suicidio dallo stesso piano e dalla stessa finestra.

«Corriere della Sera», 7/4/92

### Un pesce gigante morde un cane bull-terrier

AMSTERDAM - Mahruss, un bull-terrier che stava giocando sulla riva di un laghetto olandese, è stato azzannato ad una zampa da un luccio gigante e sono stati necessari sei punti di sutura per la ferita. Il padrone dello sfortunato animale ha raccontato: «Mahruss stava cercando un bastoncino che gli avevo tirato in acqua quando è sbucato un luccio gigantesco. L'ha morso almeno due volte prima di lasciarlo andare».

«Corriere della Sera», 22/5/92

### Tenta il suicidio. Muore il cane

PISA - Si getta dalla finestra e il suo cane lo segue nel salto: l'uomo è in fin di vita, l'animale invece è morto. Ieri A. D. di 46 anni, profugo istriano con problemi psichici, si è gettato dal secondo piano della sua casa e il fedele "Friz" lo ha imitato ed è morto sul colpo. L'uomo, invece, ha riportato soltanto ferite non gravi. Così, sanguinante, è riuscito a salire le scale del palazzo di fronte, dove abita la madre. La donna, impaurita, non gli ha aperto e lui si è gettato di nuovo; questa volta dal terzo piano. È ricoverato in gravi condizioni all'ospedale.

«Corriere della Sera», 19/7/92

#### I NUMERI E LA STRATEGIA

Nella valutazione dei progetti di riabilitazione è sempre più urgente introdurre anche la dimensione clinica. Stiamo superando il momento in cui si è dovuto separare nettamente la terapia dalla riabilitazione (vedi *La fine dell'intrattenimento* di B. Saraceno). Questa separazione era funzionale alla denuncia di una concezione della terapia fondata sulla tradizionale coppia medico-paziente (appunto l'intrattenimento).

Il primo interpreta la psiche del secondo, mentre oggi nella salute mentale si constata che si devono compiere degli atti che modifichino le forme di vita stereotipate del soggetto, si deve rompere l'interpretazione in cui si è fissata la vita del paziente. Si tratta di affermare come nel lavoro di salute mentale sia imprescindibile il coinvolgimento di più persone e di più istituzioni (il famoso "territorio").

Ora si può e si deve recuperare lo specifico dell'operazione, senza del quale la dimensione sociale si ridurrebbe ad essere una segregazione dei malati in fasce di handicap, senza alcuna considerazione per la loro soggettività – che poi è il bene in gioco: non c'è benessere se non del soggetto, qualunque sia la sua malattia. Clinica è una parola che viene dal greco κλινος che significa letto: è lo studio del caso al letto del paziente, alla sua presenza. Introdurre la dimensione clinica vuol dire fare del soggetto, della sua presenza fisica, il protagonista del

## Come valutare l'efficacia di un progetto?

CARLO VIGANÒ

progetto riabilitativo. Nella salute mentale non basta contare il numero di interventi se non ne viene valutato il valore strategico. Infatti la scienza ci dà strumenti tattici, ma nessun manuale è in grado di definire in modo standardizzato il loro impiego strategico.

Succede così anche nell'economia: per valutare se un'azienda è sana il bilancio è necessario, ma non sufficiente.

Un progetto avrà valore, sarà stato efficace, se in tutte le sue fasi ha la persona come testo da leggere, se quindi mette il "paziente" nella condizione di esprimere il suo disagio, con atti, sentimenti, gesti, ripetizioni, silenzi, terrori e tutto quanto può essere raccolto come un discorso. Sono discorsi "folli", che cioè girano in folle rispetto alla necessità di innestare la marcia della comunicazione, che rinunciano al senso (almeno a quello comune), ma non per questo sono meno particolari di quel soggetto e quindi fondamentali per aiutarlo a trovare una stabilità e per introdurlo in una qualche forma di legame sociale.

A volte un'attività non sanitaria svolta con utenti, ad esempio

una settimana di vendemmia (esperienza da cui trae spunto questo intervento), fa sì che ciascuno esprima molti più segni di soggettività che non mesi di ospedalizzazione.

Questa *dimostrazione* costituisce il primo asse della valutazione di efficacia. Ci sono infatti due vie della valutazione, che perseguono due diversi livelli del reale in gioco. C'è la via dei numeri e della statistica, che concerne il reale misurabile, indispensabile ad esempio per il calcolo finanziario; e poi c'è quella della dimostrazione che ha di mira il reale della contingenza, l'efficacia reale a livello del caso particolare.

Naturalmente i due livelli sono tra loro correlati. La relazione fatta dall'équipe esprime bene i dati che possono rientrare nell'analisi statistica. Ciò non esime dalla dimostrazione dell'efficacia clinica del progetto e i dati per questo li ricaviamo in tutti gli scritti prodotti sulle singole esperienze riabilitative, ma in particolare nel "diario di bordo", dove – nel caso cui facciamo riferimento della vendemmia coi pazienti – è contenuta l'avventura di tutti i 22 partecipanti: operatori, volontari e pazienti.

Vengo così al secondo asse della valutazione di efficacia: la *trasmissione*. Non si può fare questa valutazione se non si rende trasmissibile e quindi confrontabile con altre l'esperienza. Per questo è molto opportuna la pubblicazione delle esperienze fatte sul campo e mi auguro che segni l'inizio di un



Il Pordenone, *Festa campestre*, particolare, Pordenone, Museo.

costume. Rendere trasmissibile, accessibile a chiunque il contenuto dell'esperienza riabilitativa, prima ancora che un'esigenza "scientifica", è necessario per l'esito stesso dell'operazione. La riabilitazione sarà veramente efficace se riuscirà a contrastare gli effetti del pregiudizio sociale, dell'opinione comune in tema di malattia e di salute mentale. Per questo non mi pare opportuno qualificare questo filone della valutazione come "qualitativo" rispetto all'altro "quantitativo". Sarebbe una distinzione fuorviante: la valutazione di efficacia, cioè della capacità di un progetto di mettere in moto le risorse nascoste del soggetto – malato, operatore, familiare, ecc. – è una condizione materiale necessaria perché vi sia la quantità. Non c'è bisogno di Marx per saperlo, è sufficiente l'insegnamento più attuale che ci viene dal marketing.

ALCUNI CRITERI PER LA VALUTAZIONE DI EFFICACIA     Dunque

la valutazione di efficacia deve calcolare (trasmissione e dimostrazione) quanto un progetto sia adeguato all'obiettivo che persegue. La clinica, cioè il sapere sulla particolarità del soggetto, ci fornisce la natura di questo obiettivo: introdurre nella monotonia della malattia mentale (e quindi della violenza che essa si trascina dietro come reazione) la scansione della differenza, l'opera del soggetto, i suoi atti e le sue espressioni.

Provo ad elencare alcuni criteri di valutazione con i quali possiamo ripensare un'esperienza come questa del progetto-venemmia.

— Perché ciascuno possa sentirsi a proprio agio nell'accogliere il bisogno degli utenti occorre che vi sia un legame con gli altri membri del gruppo, un "transfert di lavoro". La credibilità dell'operatore è legata all'insieme, l'alternativa sarebbe un ambiente di freddezza e di distanza, rispetto al quale ognuno si deve scavare

una nicchia di accoglienza e costruire la serietà della propria posizione, con tutto il rischio di instaurare identificazioni proiettive persecutorie sul resto del gruppo. L'équipe del Centro Diurno dimostra di avere un buon *transfert* di lavoro, possiamo augurarci che in un'altra sede si possa interrogare come ci siamo arrivati, per rendere la cosa trasmissibile.

— Dal punto precedente ne deriva un secondo: perché il gruppo veicoli "una dimensione normale di vita", occorre valutare la "normalità" veicolata dal gruppo stesso. Essa non è legata ad una teoria, che risulterebbe ideologica ed inefficiente, ma al desiderio reale che muove l'agire dell'operatore. Mentre il desiderio è normativo, la normalità è solo imitazione e non aiuta a stabilizzare il soggetto. Per capire se gli operatori mettono in gioco un loro desiderio, si deve guardare al loro rapporto con il sapere: sanno già tutto quello che si deve fare o imparano dalla let-



tura degli atti? La duttilità nel modificare gli aspetti organizzativi dimostra che nel gruppo “la notte porta consiglio”!

— L’individuazione dell’obiettivo: “integrazione di gruppo” o “socializzazione”? La scelta fatta non mi pare contingente, ma indica un criterio. Non è il gruppo l’obiettivo (sarebbe segregante), ma esso viene individuato come lo strumento per un’abilitazione al legame sociale. È anche questo un indice di valutazione. La riabilitazione è efficace se non produce incollamento, identificazione di gruppo, essa deve concepire il gruppo come strategia per arrivare all’abilità soggettiva. Questa scelta ha una conseguenza, quella di affrontare il sociale quando tende a difendere una propria identità di gruppo e in particolare quella di affrontare i modi con cui la famiglia si trova a riparare la propria ferita narcisistica.

— La capacità di entrare in rete, come si dice oggi in letteratura di utilizzare il campo. È il superamento della razionalizzazione dei bisogni di marca assistenziale ed ha il suo indice di valutazione nella capacità dell’operatore e dell’équipe di riconoscere il punto della propria mancanza. È nel vuoto di ciò che io non so o non posso fare che l’altro anello della catena può trovare il modo di articolarsi, facendo rete. Progetto insomma non equivale a pianificazione.

C’è infine il posto dato all’opera, all’attività creativa del soggetto, al suo saper fare – fare qualunque cosa. Un gesto, anche dall’apparenza bizzarra o inconsulta, può divenire un’opera se gli altri lo riconoscono, lo accettano per valorizzarlo o per criticarlo. È questo un indice di valutazione che può rompere con l’ossessione del-

l’inserimento lavorativo: l’opera viene prima della sua codificazione in lavoro organizzato e ripetitivo, senza naturalmente escluderlo.

CHI VALUTA? IL “PUBBLICO”  
Sono criteri che costituiscono anche una griglia per confrontare le esperienze, perché non siano solo raccontate, ma appunto valutate. Come potrete notare ciò va al di là della codifica tecnica, che è necessaria più nella fase di programmazione. Nel dopo diverrebbe autovalutativa, la tecnica si autoafferma al di fuori di ogni considerazione sull’efficacia.

È per questo che si sta imponendo l’idea di riabilitazione. Quella che noi chiamiamo malattia mentale in realtà non è che un tentativo del soggetto di riparare una rottura che già c’è stata, dentro di lui, nel suo sistema di normalità che non ha tenuto e si è spaccato, senza che lui stesso se ne rendesse conto. Per favorire questo suo lavoro di ricostruzione, la sua riabilitazione, noi dobbiamo sostenerlo soprattutto nel porre dei paletti di protezione dall’angoscia che questa sua condizione genera attorno a lui, in coloro con cui tenta di relazionarsi, e quindi *in primis* nei suoi familiari.

La pubblicazione dell’esperienza è il primo passo per arrivare a far comprendere il lavoro di riabilitazione e quindi per cominciare a farne una valutazione corretta. Si dovrà chiedere all’ente pubblico di essere più coerente con la propria vocazione, non solo promuovendo iniziative, ma rendendo appunto di dominio pubblico ciò che si fa nel suo ambito: promuovere la cultura dei risultati oltre a quella dei programmi. La valutazione si produrrà di conseguenza: così

come per i farmaci è il gruppo, l’insieme delle altre esperienze a fare da paragone, da placebo con cui confrontarsi.

Una considerazione, da ultimo, circa la presenza di volontari. L’espressione “volontario” può trarre in inganno, in realtà la dimensione che esso introduce è quella che maggiormente è andata perduta nella società attuale, centrata sul mercato e sulle sue leggi. È la dimensione della libertà umana ed è proprio la follia a testimoniare e richiamare drammaticamente il tema della libertà nella vita civile. A sua volta il volontario che lavora con la follia testimonia due cose allo stesso tempo: che la follia non è un problema unicamente di tecnica sanitaria, ma di civiltà, e che per trattarlo anche il tecnico deve mettere in gioco il proprio volontariato, la propria posizione di desiderio.

Questo valore culturale e politico della presenza della follia nel sociale è stato completamente rimosso dai canali dell’informazione, almeno dopo le ventate basagliane, e il volontariato oggi è una via per riaprire la comunicazione con la società civile, per bucare la chiusura burocratica dei servizi. Il muro della burocrazia e della tecnica infatti non rinchioda più i singoli matti, ma la follia e chi se occupa, i suoi tecnici. Il volontariato quindi è il non-tecnico che può fare da testa di ponte per mobilitare il non-tecnico che alberga in ogni operatore e così raccogliere la sfida di libertà di cui il malato mentale è il portatore. Senza che qualcuno la raccolga egli ne diverrebbe il martire.

## Compagni di viaggio

In questa finestra, collocata all'interno della rubrica sulla salute mentale, compaiono alcuni frammenti di discorso raccolti da un'attività di gruppo che viene svolta, con cadenza settimanale, presso il Centro Diurno di Pordenone. Una decina di ospiti e tre operatori si ritrovano a commentare l'articolo, la poesia o la riflessione scritta che un membro di questo gruppo ha pensato di proporre alla discussione.

Si tratta di mettere in movimento il pensiero in modo che esso risulti scambiabile, cioè adatto a costruire un discorso. Ma si tratta anche di imparare, tutti, a dare spazio alla parola altrui, foss'anche per contestarla e riaffermare le ragioni della propria, perché, nel frattempo, questo accoglimento dell'altro è quanto rende il giusto merito, in termini di dialettica e di riconoscimento, alla propria parola.

Il gruppo termina con l'intervento di uno dei partecipanti, il quale ha solo ascoltato, e ha registrato sull'apposito quaderno le frasi che gli sono parse più interessanti, frasi che ora ripropone a tutti. Più che un riassunto, assomiglia ad un collage, talora caotico, talora capace di una sua coerenza.



### Dei figli

di Gibran Kahalil Gibran

*E una donna che reggeva un bambino al seno disse:*

«Parlaci dei Figli»

*Ed egli disse:*

«I vostri figli non sono i vostri figli.

*Sono i figli e le figlie dell'ardore che la Vita ha per se stessa.*

*Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi,*

*E benché vivano con voi non vi appartengono.*

*Potete dar loro il vostro amore ma non i vostri pensieri,*

*Poiché essi hanno i propri pensieri.*

*Potete dar ricetta ai loro corpi ma non alle loro anime,*

*Poiché le loro anime dimorano nella casa del domani, che neppure in sogno vi è concesso di visitare.*

*Potete sforzarvi di essere simili a loro, ma non cercate di rendere essi simili a voi.*

*Poiché la vita non va mai indietro né indugia con l'ieri.*

*Voi siete gli archi da cui i vostri figli come frecce vive sono scoccate.*

*L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito, e vi piega e vi flette con la sua forza perché le sue frecce vadano veloci e lontane.*

*Fate che sia gioioso e lieto questo vostro esser piegati dalla mano dell'Arciere.*

*Poiché come ama la freccia che scaglia, così Egli ama anche l'arco che è saldo».*

### COMMENTI DAL GRUPPO

«Bisogna educare i figli, essere per loro dei modelli credibili».

«Il danno che il genitore può recare è quello di non lasciare sbagliare i figli... sbagliare è una via per imparare».

«L'anima è ciò che rende liberi e unici».

«Perché possano diventare liberi, i genitori devono rinunciare al possesso dei loro figli (come Dio non ha tenuto per

sé il proprio figlio, ma lo ha donato per la salvezza degli uomini, secondo quanto sottolinea San Paolo)».

«Questa è poesia del *divenire*, mentre i genitori tendono a legare i figli al passato, cioè alla realizzazione dei propri desideri incompiuti».

«I buoni genitori sono come l'arco saldo: lasciano i figli (la freccia) andare via liberi...».

(Dal Gruppo di parola di giovedì 17/7/97)

## LA CITTÀ REALE & LA CITTÀ INVENTATA

Quando mi è stato chiesto un intervento per il volo inaugurale dell'Ippogrifo, ero in partenza per un breve viaggio a Berlino, città che rimane per me un luogo d'affezione. Più volte mi sono chiesto il perché. So che non è solo per l'architettura. Qui forse ho intuito che l'essenza della città è minerale-animale, ho visto come nascono e muoiono strade e quartieri, ho appreso che disegnare edifici è una forma di scrittura, che la città fluisce e che ha un respiro segreto. Così è di Berlino che vi scrivo, raccogliendo gli appunti del mio taccuino di viaggio.

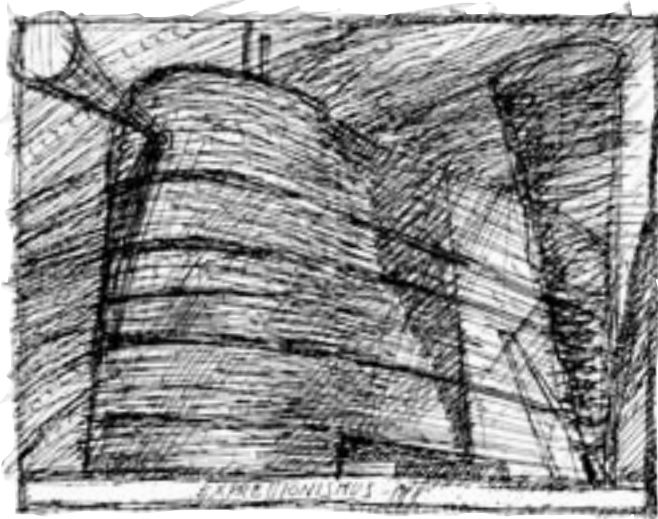
Attraversare il cantiere di Potsdamer Platz nell'aria fredda della notte è un *trip* che mi si offre inaspettatamente e che non mi voglio perdere. Lame di luce si impennano d'improvviso da grandi riflettori e illuminano d'argento e blu elettrico il vapore che si solleva dai getti di calcestruzzo caldo. Poco lontano, la lanterna verde del nuovo Sony Center appare sospesa nella notte berlinese.

L'autobus notturno si ferma a raccogliere un gruppo di giovani operai vietnamiti, forse figli di alcuni dei molti *ex vietcong* emigrati nella vecchia DDR prima dell'ottantanove.

### Carte berlinesi

*Poscritto m.f.p.*

STEFANO TESSADORI



Stesso sguardo cattivo comunque, anche senza il pigiama nero dei loro padri combattenti. Come veri *viet* anche questi vengono a ondate, nei film di guerra è così. Allo stesso modo spariscono e ti chiedi dove siano finiti, così tutto d'un tratto. Forse se ne vanno a occupare i nuovi quartieri dormitorio fatti di *containers*, scatole di metallo e plastica linde e colorate – nuove e carinissime varianti delle *mietkasernen*, gli inferni urbani della tradizione prussiana – messe una accanto all'altra e impilate su quattro o

cinque livelli da un Piranesi *pop* a formare tante piccole città nella città.

Tacheles è un centro sociale nella parte est della città, a due passi dall'Isola dei Musei. A poche centinaia di metri il Berliner Ensemble, tempio della tradizione brechtiana, museo vivente. Vicinissimo il Gor'kij Theatre, cuore della

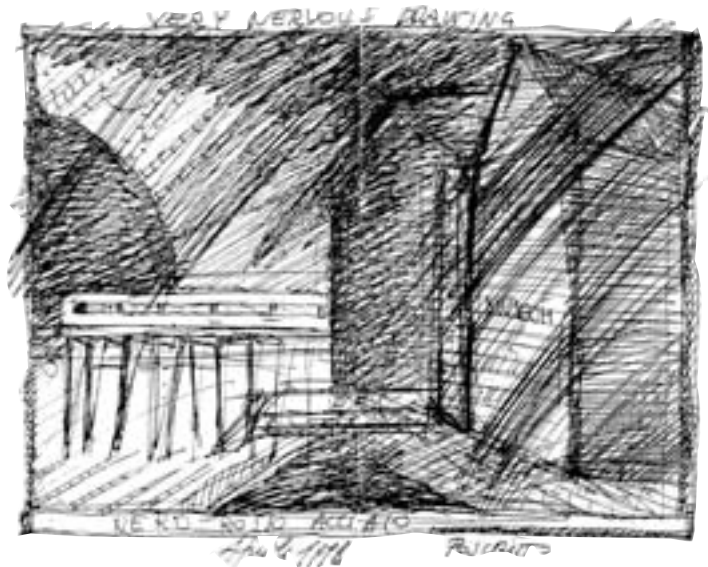
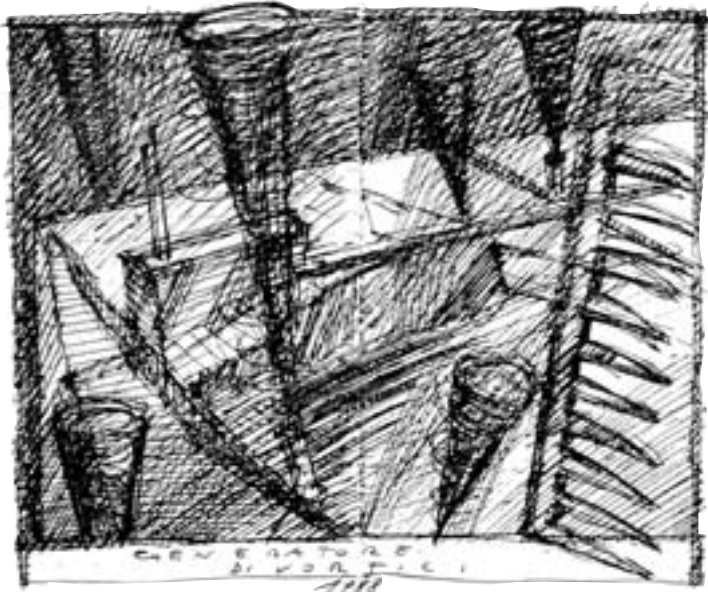
nuova avanguardia. Mi chiedo come si regga in piedi questo edificio rimasto ancora sventrato dai bombardamenti del quarantacinque, con le sezioni murarie in attesa di essere in qualche modo ricucite. Non esiste centimetro quadrato – dentro o fuori – che non sia ricoperto da strati

di graffiti, spesso brutti o – nei casi migliori – insignificanti.

Il *bar* del Tacheles è un problema di topologia, un'acquario sempre in penombra.

A volte questa penombra è interrotta da fasci di luce dai colori acidi, nervature intermittenti che si accendono secondo ritmi che non cerco di capire.

Ai vari piani dello stabile si aprono gli studioli degli artisti che vivono qui, una porta misteriosa cela una saletta per proiezioni che trovo poco invitante. Sulle scale e nei molti anfratti una moltitudine di cre-



ste storicizzate attende l'ultimo turista della giornata.

Meglio lo Schwarzes, dove ritrovo me stesso. È questo il modello dei locali berlinesi che amo, fatti di *niente*. Gente dell'università, delle gallerie d'arte, donne in fiore, sempre aperto e amico. Ci arrivo con la risacca che prima o poi mi porta dalle parti di Savigny Platz dove c'è la più bella libreria d'architettura in Europa.

Nitide rosette neoclassiche, *guilloches*, triglifi e – *why not* – ruote dentate, compassi e martelli, tutta la *machinerie* da industria pesante impressa con implacabile e ferrea grazia nei rivestimenti di piastrelle color biancocrema e oro dei palazzi sulla Karl Marx Allee. È questa la strada *triumphalis* voluta dal Partito per marcare l'identità di Berlino Est, fra gli anni cinquanta e sessanta. Immagino i trionfi di squadre di calcio che

si chiamano Lokomotiv, o meglio Spartakus o le *terminatrici* del nuoto. Una Trabant station-wagon turchina mi “sfreccia” davanti.

Il Pergamonmuseum è un edificio costruito fra il 1912 ed il 1930 con forme classiche, i suoi volumi di pietra annerita emergono dalle acque color acciaio della Sprea. Sullo sfondo, alto da terra e sull'acqua, passa il viadotto della S - Bahn. Un treno – rosso – si ferma e poi riparte. Nero, Rosso, Acciaio.

Ritrovo poi questi stessi colori in una piccola stampa di Maestro Hokusai, alla sezione di arte giapponese al Museo di Dahlem, fuori città. Il disegno rappresenta una scatola di carta – appena dischiusa, con il coperchio che si scosta di lato e lascia intravedere qualcosa che sta all'interno. Accanto c'è un cartiglio e un “oggetto” che stento a riconoscere ma che potrebbe essere un pennello da calligrafia. L'immagine è fatta di sapienti dissimmetrie, le campiture di colore sono perfette e sottolineano piani che si accostano obliqui come in una architettura decostruttivista.

Verso il Kreuzberg, dove la deriva dei pezzi di città accelera e prende rotte che sono di collisione. Molte fabbriche piccole e grandi, nere. Una gigantesca macchina argentea, bella anche di notte, deve essere una centrale elettrica. Alluminio in lamiere perfettamente partite. Non ci sono aperture o oggetti: tutto è liscio e basta a sé stesso, muto e barbarico.

15 - 17 aprile 1998

*I disegni sono di Stefano Tessadori e sono tratti dal suo Taccuino di viaggio.*

Prima, molto tempo prima degli scrittori, dei libri, delle biblioteche e dei premi letterari, andavano a spasso per il mondo le storie; allora, come adesso, arrivavano da ogni parte, sospinte da una brezza gentile o da venti impetuosi, storie allegre e tristi, dolci e inquietanti ma sempre belle e... sconosciute.

*I buoni narratori hanno raccontato molte storie, molte ne ha raccontate il vento ed altre sono state scritte dall'acqua sui massi delle montagne nei lunghi autunni piovosi. Il vento dimentica presto le sue storie, i ruscelli in un solo inverno lasciano le pietre, e gli antichi libri restano abbandonati nelle biblioteche: l'inchiostro svanisce, le pagine ingialliscono e cadono in polvere, i tarli e i topi rodoni la pergamena ed il cuoio dorato. Ma le vecchie storie non possono svanire. Esse abitano nei libri e hanno l'udito molto fino: appena sentono avvicinarsi il ronzio del primo tarlo, si mettono all'erta, e quando le pagine sono così rosse da non essere più leggibili, fuggono via, lontano.*

*Un libro che non può essere letto è per loro come una casa con la porta sbarrata, e le vecchie storie vogliono invece restar sempre libere, vagare di terra in terra quant'è grande il mondo.*

*Dove possono rifugiarsi, se non hanno più casa?*

*Solo là donde sono venute, nel cuore dei poeti. (Da La casa incantata di Furio Jesi)*

Le storie, oggi, non abitano luoghi a loro abituali, piazze, oste-

## Incipit

ALFREDO STOPPA

rie, stalle, cortili, ora vengono raccontate nelle scuole, nelle biblioteche, nelle librerie e dove si avverte ancora il piacere sottile della parola e, soprattutto, dove c'è chi ancora ha cuore per ascoltare. Tante troppe storie, o meglio parvenze di storie, riempiono le nostre giornate, ci arrivano anonime e indistinte, dallo schermo di un computer o ronzanti e fastidiose dalle mille televisioni proponendoci messaggi



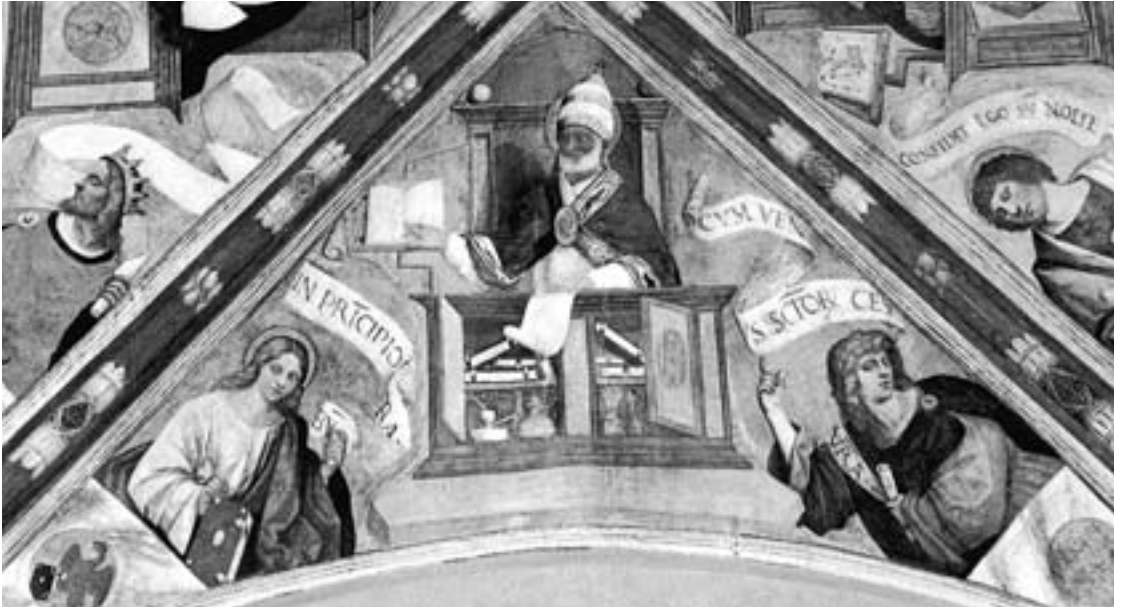
Acquarello di Lisbeth Zwerger

ora ripetitivi ora preconfezionati, ora dolciastri ora raccapriccianti, sempre privi di una voce vera e viva, di pause complici, di sguardi d'intesa, di parole capaci di regalare emozioni e suscitare curiosità.

*C'era una volta, nel paese di Alifbay, una città triste, la più triste delle città, così disastrosamente triste che aveva persino dimenticato il proprio nome. Sorgeva su un lugubre mare pieno di pesci tetri, talmente sgradevoli al palato che la gente ruttava malinconia persino quando il cielo era azzurro.*

*Nella zona nord della città triste c'erano enormi stabilimenti nei quali (così mi hanno raccontato) si fabbricava tristezza, la si impacchettava e la si spediva in tutto il mondo, che pareva non averne mai a sufficienza. Fumo nero si riversava dalle ciminiere delle fabbriche di tristezza e incombeva sulla città come una brutta notizia.*

*E nel cuore della città, oltre un vecchio quartiere di edifici in rovina che sembravano cuori infranti, viveva un allegro giovanotto di nome Harun, figlio unico del raccontastorie Rashid Khalifa, famoso per la sua gaiezza in tutta quell'infelice metropoli che con un flusso incessante di storie assurde, storie semplici e storie ingarbugliate, si era guadagnato non un soprannome solo, ma due. Per gli ammiratori era Rashid l'Oceano delle Idee, colmo di storie divertenti come il mare era pieno di pesci tetri; e per i rivali invidiosi era lo Scià del Bla-bla. Per*



Il Pordenone, *Affreschi*, Villanova di Pordenone, Parrocchiale.

*sua moglie Soraya fu per molti anni il marito più affettuoso che si potesse desiderare, e in quegli anni Harun crebbe in una casa dove anziché sofferenze e occhiatacce aveva la pronta risata di suo padre e la dolce voce di sua madre levata nel canto. Poi qualcosa andò storto. (Forse fu la tristezza della città che finì per infiltrarsi dalle finestre). (Da Harun e il mar delle storie di Salman Rushdie)*

Eh sì, le storie, quelle “belle”, quelle che viaggiano per mare e per terra, quelle che vengono da lontano e quelle che, in punta di piedi, seguono la nostra ombra sono sempre pronte a sfiorarci la mente, ridendo di noi e con noi, facendoci versare lacrime che ci lavano il cuore, regalandoci sogni da regalare...

*Se proprio però ci si trovasse in imbarazzo e di fronte al gran mare delle storie non si sapesse dove pescare quella giusta, be', non è il caso di disperare. C'è infatti chi assicura che fin dai*

*tempi antichi (quando gli orchi erano ancora dei nani e di bambini, in giro, ce n'erano pochi) ogni tanto una storia non ancora raccontata, arcistufa della sua vita tranquilla in cima al molte Gepo, dove crescono le noci di cocco e non ci sono coccodrilli, partiva in cerca di guai per il vasto mondo. Si perdeva per le strade delle città. Si mescolava alla gente nelle osterie e nei campi di battaglia.*

*Entrava in questa e quella casa, così, per voglia di gioco o per semplice curiosità.*

*Poi, con i piedi stanchi e la zucca piena di avventure, si appiccicava a un tizio che le riusciva simpatico, magari per il modo di fare domande, di bere un bicchiere di vino o di camminare, e non lo lasciava in pace, cioè non lo faceva più dormire e stare allegro finché non si sentiva ben raccontata, dalla prima all'ultima sillaba. Le storie hanno sempre fatto così: sono sempre state loro a scegliere da chi farsi raccontare. (Da Nonna Vudù e la congiura delle zie di Andrea Molesini)*

E poi c'è chi dice che le storie sanno anche curare; non guariscono i mali del corpo o dell'anima ma, di sicuro, curano l'insensatezza della malattia, aiutano a vincere il senso di disgregazione, di isolamento e di fragilità che la malattia, sospinta da una brezza gentile o da venti impetuosi, ha in sé, ricordandoci che ciò che è bello e sconosciuto può spezzare la solitudine.

*In Cina, tanti anni fa, viveva un vecchietto. Molti lo consideravano l'uomo più saggio del paese, altri pensavano che fosse un po' folle. Tutte le sere usciva nel suo giardino e con gran cura ne delimitava il perimetro spargendo briciole di pane. Un vicino di casa, incuriosito da questa pratica, gliene chiese la ragione. «Lo faccio per tenere lontano le tigri» rispose il vecchietto. Stupefatto, il vicino gli fece osservare che in quella parte del paese non c'erano tigri, che non se n'erano viste da anni e anni. Al che il vecchietto, imperturbabile, replicò: «Per l'appunto...». (Fonte ignota)*

*Hicetnunc* è una Rassegna di arte contemporanea che quest'anno è giunta alla settima edizione ed è l'unica iniziativa organica e specifica esistente in Friuli. Il progetto *Hicetnunc* trova la sua origine proprio dalla constatazione che nella nostra Regione non esisteva una iniziativa sistematica che desse spazio alle esperienze più attuali della visualità contemporanea, ovvero a quelle non ancora storicizzate. Il progetto è nato nel 1992 da una proposta elaborata da Angelo Bertani, critico d'arte, e Angelo Battel, operatore culturale del Comune di San Vito al Tagliamento, proposta fatta propria dall'Amministrazione comunale che ha messo a disposizione, in un primo tempo, gli spazi della medioevale Torre Scaramuccia e poi anche quelli di altri edifici antichi o storici. Man mano la Rassegna ha coinvolto i Comuni e le Pro Loco di Cordovado, Sesto al Reghena e Valvasone e si è articolata in numerosi spazi espositivi.

*Hicetnunc* è divenuta così una delle poche rassegne in Italia che realizza la ricognizione significativa dell'attualità inserendola all'interno di una meditata valorizzazione degli splendidi centri storici coinvolti, perseguendo con fatica e con convinzione una corretta politica culturale mirata a far ri-vivere le testimonianze del passato, della tradizione, nell'incontro con la nostra epoca, in uno scambio reciproco e vivificante di messaggi e suggestioni culturali.

Giovanna Zorzenon, *Installazione* nel Parco Rota.



## Hicetnunc

M.A.R.C.

La Rassegna è divenuta oramai una ricognizione sistematica del mondo dell'arte del nostro tempo, riesce a dar conto della evoluzione contemporanea dei linguaggi artistici ed estetici (pittura, scultura, architettura, ma anche fotografia, video arte, design, installazioni, performances, ecc.), considerati nelle loro reciproche influenze, nelle loro fer-

tili sovrapposizioni, nei loro intrecci, nelle loro contaminazioni, qui e ora.

L'iniziativa nel suo insieme serba la memoria del messaggio rivolto da Pier Paolo Pasolini ne "La poesia della tradizione" – in *Trasumanar e organizzar*, e richiamata nell'intervista di Angelo Battel – alla nostra classe dirigente:

«Cosa succederà domani, se tale classe dirigente / [...] / non conobbero la poesia della tradizione / [...] / vi troverete vecchi senza l'amore per i libri e la vita: / perfetti abitanti di quel mondo rinnovato / [...] / né lacrime aveste per un'ottava del Cinquecento, / [...] / non conoscete o non riconoscete i tabernacoli degli antenati / [...] / parlando il linguaggio della democrazia burocratica / non uscendo mai dalla ripetizione delle formule / [...] / e perché comiste questo tradimento? / [...] /».

La nostra "nuova" classe dirigente e gli imprenditori raccoglieranno il messaggio? Quanto e come investiranno in Cultura? La risposta ai lettori.

Mimi Farina, *Semi*. Da *Il Bosco Sacro*.



## Attenzione al presente o gestione del passato?

ANGELO BERTANI

Da sette anni viene organizzata in provincia di Pordenone *Hicetnunc*, una rassegna d'arte contemporanea che si batte contro il principio d'autorità. Ovvero contro il pre-giudizio che considera Arte solo quella legittimata dall'autorità del gusto diffuso (pre-giudizio quantitativo); contro il pre-concetto che considera Arte solo quella riconosciuta tale dall'autorità della storia e della letteratura critica (pre-concetto storicistico); contro la presunzione del «non è Arte se non la capisco io, se non la capisce la gente» (delirio egopopulistico: contagiosissimo!). *Hicetnunc* crede invece nella necessità culturale e civile di essere finalmente attenti al «qui e ora» (*hic et nunc*, appunto), alla cultura della contemporaneità, ai nuovi linguaggi che la visualità dei nostri giorni viene elaborando. La rassegna intende perseguire questi obiettivi senza far ricorso a schemi, classificazioni, generi, steccati e gerarchie. La metodologia critica utilizzata è quella di tipo sperimentale che prevede la realizzazione di mostre-laboratorio per le quali le opere, in larga parte, vengono create appositamente, cioè in rapporto ad un certo spazio, ad una certa problematica, ad un certo ambito culturale, e di proposito sono sottoposte alla verifica contestuale della loro «tenuità» artistica ed estetica. Ma tutto ciò, a diversi livelli, genera sconcerto, imbarazzo e insofferenza, in quanto gli indirizzi di politica culturale da noi ancora prevalenti non amano dar spazio ad esperienze che non



Disegno di Fulvia Spizzo

garantiscano immediato, sicuro e generale consenso. Prevale dunque ancora il principio di autorità in base al quale si sostiene veramente (ovvero concretamente e non solo a parole) ciò che ha dato prova di essere stato universalmente accettato, suffragato, assimilato, digerito: e in tale processo il lavoro critico dovrebbe limitarsi a creare e dispensare la necessaria autorevolezza, in poche parole il consenso; con buona pace della vecchia e ingenua concezione della critica come attività di ricerca. La settima edizione di *Hicetnunc* (18 aprile - 10 maggio) di fatto ha avuto un buon successo di pubblico e ha destato notevole interesse da parte di coloro che sanno essere attenti alla cultura contemporanea: da più parti ormai le si riconosce un rilevante valore artistico e un ruolo culturale che supera ampiamente l'ambito regionale. Molti si attenderebbero allora un ulteriore salto di qualità, che permettesse alla rassegna di organizzare iniziative di respiro an-

cora più ampio e qualificato. Ma il problema, oltre che investire il livello organizzativo, finisce per concernere soprattutto, ancora una volta, il livello delle scelte di politica culturale.

I progressivi tagli di bilancio nei settori «non produttivi» non permettono certo di essere molto ottimisti riguardo al sostegno di iniziative artistiche di punta. Per di più si deve constatare che in campo culturale la politica (dimensione dell'agire che, per sua natura, dovrebbe implicare scelte, indirizzi e sviluppo di progetti) nella migliore delle ipotesi appare ancora appiattita sulla gestione del passato e invece di produrre e promuovere eventi tende a governare l'esistente in regime di minimo rischio d'immagine.

Tuttavia la prospettiva dell'integrazione europea (che non reggerà dal punto di vista economico se non significherà anche unità d'intenti in campo politico e culturale) finirà inevitabilmente per fare uscire allo scoperto i ritardi, le incongruenze, gli anacronismi propri di quelle miopi rendite di posizione che di fatto nel nostro paese rallentano (e talora impediscono in modo premeditato) ogni reale aggiornamento sulle espressioni artistiche del nostro tempo. In un prossimo futuro dovremmo forse chiedere agli altri partner europei un po' di comprensione e una deroga anche sul piano culturale? O diventeremo una specie di disneyland del pittresco storico per le masse sempre più frastornate del turismo internazionale?



# Pellegrinaggio fra icone

*Intervista a Angelo Battel*

A CURA DI AUGUSTO CASASOLA E MARIO RIGONI

Abbiamo inseguito Angelo Battel – operatore culturale, appassionato e competente, del Comune di San Vito al Tagliamento, animatore di numerose iniziative culturali e organizzatore della settima Rassegna d'arte contemporanea *Hicetnunc* – per vari giorni, ma alla fine siamo riusciti a porgli almeno tre domande sull'iniziativa.

*Qual è il significato generale della Rassegna Hicetnunc per San Vito e i Comuni interessati?*

■ I quattro centri storici che ospitano l'iniziativa custodiscono una cospicua presenza di testimonianze storiche e artistiche sconosciute ad un vasto pubblico, ma straordinarie per abbondanza e qualità. Basti pensare ai cicli pittorici di Sesto al Reghena o dell'Amalteo a San Vito, ai borghi medioevali di Cordovado e Valvasone, e ad una vivacità nel campo artistico e figurativo – che arriva fino agli anni Sessanta – presente in questo secolo con l'attività di artisti quali Tramontin, Zuccheri, Variola, Michieli, Culos e De Rocco. C'era il desiderio di affrontare la questione delle arti figurative partendo da un patrimonio acquisito, purtroppo quasi museificato e bloccato, per misurarsi con un presente fatto di una esteticità diffusa, di trasformazione del paesaggio, di stili di vita e di modificazioni subite. Mi ritornano in mente gli interrogativi posti da Pasolini in "La poesia della tradizione", in *Trasumanar e organizzar*, interrogativi la cui risposta presuppone,

prima di tutto, una consapevolezza sulla contemporaneità e sulle sue contraddizioni dal futuro incerto, e poi la capacità di porre tale consapevolezza in rapporto con la tradizione, con il passato carico di arte e di storia, ma, per così dire, sbloccandola e vivificandola.

*Come si è articolata la Rassegna e come sono stati coinvolti i visitatori?*

■ L'operazione ha un obiettivo di ricognizione e di proposta, e come proposta vuole suscitare domande, un atteggiamento interrogativo, attivare uno scambio fra gli artisti e le loro opere, e il pubblico. Con la settima edizione sono intervenuti, esponendo le loro opere, oltre duecento artisti, per cui il 1998 è stato un incontro vasto tra gli artisti stessi, un incontro fatto di scambi di idee, esperienze, amicizie e di convivialità. Un'ulteriore fascia di pubblico sono

gli operatori culturali, i critici, i giornalisti, e gli addetti ai lavori, un pubblico attento, per loro è una occasione per verificare sul campo quello che succede in questo Nord-Est. Non è una mostra confezionata, ma un pellegrinaggio fra icone. A questo pellegrinaggio altri si uniscono: miscredenti, pigri, curiosi, uno spaccato diversificato che manifesta reazioni diverse. Si passa dalla insofferenza, all'entusiasmo, all'interrogazione – questo atteggiamento fa parte delle motivazioni da cui trae origine questa Rassegna, è proprio con il pubblico che si pone interrogativi che si entra in una consonanza maggiore, lo si riesce a coinvolgere.

*Dalla Luna abbiamo notato un'affaccendarsi "incredibile" di televisioni pubbliche e private attorno alla Rassegna... e anche la stampa...*

■ Dalla Luna mi auguro che si sia visto anche la mole di lavoro, c'è stato molto pubblico, più degli anni precedenti, c'è stata abbastanza attenzione: tra i primi gli Sponsor, l'attenzione concreta della Provincia e della Regione, un po' distratti forse i mezzi di comunicazione. Basta una "pandetta" o una sagra per apparire, più difficile è far discutere, interrogarsi. Sembra di avvertire nei mezzi di comunicazione una paura nel futuro, meglio la sicurezza del passato presentato in tutte le varianti ed angolazioni possibili con l'idea un po' cameratesca e da "nonnismo" che comunque "l'anzianità fa grado".



Alessandra Ghirardelli, *Animal*, n. 18

## Intervista a Elisa

Alla discoteca «Rototom», 17 aprile 1998, operatori e pazienti del Centro Diurno di Pordenone, accompagnati da Paolo Michelutti (formatore per le attività musicali), hanno incontrato la cantante Elisa. Scoperta da Caterina Caselli, con il suo primo disco *Pipes & Flowers* (casa discografica Sugar) prodotto da Corrado Rustici (lo stesso di Whitney Houston), ha subito raggiunto il successo: 260.000 le copie vendute. Questa estate, la giovane star di Monfalcone sarà in tournée in Europa come supporto a Eros Ramazzotti.

Querina: *Le sue canzoni sono in inglese. In futuro canterà anche in italiano oppure no?*

Elisa: Per ora canto esclusivamente in inglese, però non si sa mai... forse un giorno canterò in italiano... oppure non canterò proprio.

Querina: *Che cosa significa «non canterò più»?*

Elisa: No, non è che non canterò più. Non canto dicendo delle cose, ma soltanto col cuore.

Massimo: *Quali sono i tuoi cantautori preferiti? Ad esempio, ti piace Fabrizio De Andrè? E i Rolling Stones?*

Elisa: Sì, molto. E a te piacciono?

Massimo: Sì.

Elisa: Sono meravigliosi!

Carmen: *Sei contenta del successo? Che effetto fa?*

Elisa: Io credo che il successo

venga proprio dalla parola *successo*... ti succede, ti capita. Può accadere, oppure può non accadere. È un po' come la pioggia: può venire oppure può non venire. E comunque non si sa quando... Io mi con-



sidero fuori dal successo. Io sono un sasso: se piove mi bagno, se non piove non mi bagno... Però io esisto! Così come sono!

Paolo: *Noi abbiamo analizzato i tuoi testi. Parli spesso di storie d'amore. Quanto è importante l'amore per te?*

Elisa: Sì, è vero. Per me l'amore è fondamentale. Però i miei testi sono aperti, nel senso che ognuno può vederli come vuole. Non credo che ci sia soltanto l'amore di per se stesso, inteso come sentimento verso un'altra persona. Credo invece che esso sia espresso in varie direzioni.

Paolo: *Una curiosità, vorremmo sapere, Mister Want che adesso non c'è più, chi è?*

Elisa: Mister Want è l'erba voglio.

Massimo: *Tu credi in Dio?*

Elisa: Sì, certo!

Caterina: *Per comporre i testi su che basi ti ispiri?*

Elisa: A un po' di tutto, la vita... tutto quello che c'è.

Paolo: *Giulio hai qualche cosa da chiedere? Hai sentito?*

Dal gruppo Giulio risponde: Ho sentito, ho seguito, ho un mal di schiena bestiale.

Elisa: Mi chiamano per la prove, grazie a tutti, ciao.

*La trascrizione dell'intervista è stata curata da Fernando Del Casale e Luciano Ettari.*

## Le serate della salute mentale

Tre incontri serali rivolti al pubblico con lo scopo di approfondire alcune tematiche riguardo la salute mentale, i suoi contesti, lo sfondo culturale. Ogni incontro prevede la presenza di tre relatori (un clinico, un filosofo e/o moralista, un artista o altri rappresentanti culturali).

### 15 ottobre '98 — Il suicidio

*Fenomeno sociale o scelta individuale. Tra clinica, filosofia e morale.*

### 22 ottobre '98 — La somatizzazione psico fisica

*Le risposte malate del corpo e della mente ad una realtà non accettata. Una "difesa" che diventa auto aggradente.*

### 12 novembre '98 — L'arte del guarire

*L'ascolto come terapia nella medicina tradizionale, alternativa, nell'auto aiuto.*

Pordenone: Sala Ridotto del Teatro Verdi – ore 20.30



## La salute mentale e la città

### Incontri aperti a tutti per il piacere di conoscere

Gli incontri sono aperti al pubblico cittadino per un confronto-dibattito sui temi della salute mentale, sui fattori di protezione e cura del benessere della mente in riferimento ai contesti cittadini, le risorse socio-ambientali e culturali della città. Ogni incontro prevede la presenza di un operatore della salute mentale e un professionista o artista locale o una persona di cultura che presentano a due voci

## La salute mentale in rete



il tema scelto. Dopo una relazione introduttiva è prevista una discussione aperta con il pubblico.

### 29 settembre '98 — La malattia dell'anima tra psiche e coscienza

*Il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce. Curare l'anima, curare la mente.*

Francesco Stoppa, psicologo DSM  
Luciano Padovese, teologo

### 27 ottobre '98 — L'ansia del vivere e il vivere in ansia

*L'accelerazione del tempo nel vissuto d'oggi e le prospettive esistenziali. I tranquillanti dell'anima come non risposta all'inquietudine del vivere.*

Mauro Asquini, psichiatra DSM  
Mauro Corona, artista

### 24 novembre '98 — La "depressione" male "oscuro" di fine millennio

*Verso una ecologia della mente e del pensiero positivo come nuova ricerca di senso.*

Angelo Cassin, psichiatra resp. DSM – Pier Aldo Rovatti, filosofo

### 15 dicembre '98 — Psicoterapia: arte, tecnica, filosofia

*L'arte dell'ascolto che diventa terapia.*  
Nicola Salerno, psicologo DSM  
Mauro Covacich, scrittore

Ogni ultimo martedì del mese dalle ore 17.30 alle 19.00 presso la Casa dello Studente, via Concorchia Sagittaria – Pordenone. Telefono 0434 550199 – 550474 – 550734



## Incontri sulla salute mentale

### Incontri di formazione per i Familiari

#### 19 settembre '98

Mattino 9.30/12.00 - **Gli psicofarmaci delle psicosi: successi e limiti. Cosa deve sapere un familiare.**  
Angelo Cassin, responsabile DSM

Pomeriggio 14.30/17.00 - **Convivere con l'ammalato psichico: un'arte e una fatica**  
Lorenza Ulian, psicologa DSM

#### 3 ottobre '98

Mattino 9.30/12.00 - **Cosa vogliono i familiari dai Servizi**  
Ernesto Muggia, pres. UNASAM.

Pomeriggio 14.30/17.00 - **L'auto mutuo aiuto per i familiari: una opportunità**

Sandra Conte, ref. URP/DSM

Sede del Corso:

Parco San Floriano – Polcenigo.

Gli incontri sono aperti a tutti i familiari. Va segnalata la propria partecipazione all'Ufficio Relazioni con il pubblico:

Informazioni: DSM via Interna, 5 33170 Pordenone. Telefono 0434 550199 – 550474 – 550734

## Franco Basaglia. La comunità possibile

### Primo Convegno per la Salute Mentale

Trieste: Stazione Marittima  
Dal 20 al 24 ottobre '98

Troppo a lungo la deistituzionalizzazione dei manicomi non si è accompagnata con la deistituzionalizzazione della psichiatria; non c'è riabilitazione senza la riabilitazione della psichiatria, senza la critica dei suoi fondamenti. Su questa affermazione concordano le esperienze storiche nate all'interno e all'esterno del manicomio, in paesi ricchi e in paesi poveri di tutto il mondo. Perché questo si sviluppi occorre che la forza dei movimenti sociali e di opinione, il protagonismo dei pazienti e un lungo percorso autocritico delle corporazioni professionali. A 20 anni dalla approvazione della legge 180, operatori, utenti, cittadini, amministratori, uomini di cultura si riuniscono a Trieste per discutere del futuro della salute mentale.

#### Articolazione dei lavori e percorsi:

- I rapporti fra cittadinanza e follia: la comunità visibile.
- I fondamenti: il pensiero di Franco Basaglia.
- *Fin du siècle* e la fine del secolo dei manicomi.
- Le esperienze e le testimonianze sulla persistenza dei manicomi.
- Le raccomandazioni ai governi e alle comunità locali: utopia della realtà.
- Le politiche di cooperazione e sviluppo sulla salute mentale.
- Neuroscienze e individualità.



Franco Basaglia (1924 - 1980).

- Saperi contemporanei e ricerca.
- Formazione e valutazione.
- Legislazione, norme, codici, regolamenti.
- Psichiatria e diritto penale e civile.
- Le politiche sociali.
- I costi della salute mentale.

#### *Sono inoltre previste una serie di iniziative culturali ed artistiche:*

— Pubblicazione di una serie di racconti di scrittori – Mauro Covacich, Roberto Walser, Lucio Klobas, Giuseppe O. Longo e altri – che verranno raccolti nel libro *Trieste e un manicomio*, Lint, Trieste, 1998.

— Allestimento di una mostra fotografica che illustrerà il percorso della psichiatria a Trieste – tra gli autori che hanno aderito all'iniziativa e che metteranno a disposizione il loro archivio ricordiamo: Gianni Berengo Gardin, Carla Cerati, Toni Thorinbert, Uliano Lucas, Lars Epstein, Paola Mattioli, Gian Rutturini e Raffaele Venturini.

— Produzione di un video sui Servizi di salute Mentale di Trieste.

— Concerti e teatro. Hanno dato la loro disponibilità: Paolo Rossi, Lella Costa, Gino Paoli, Francesco De Gregori, Alessandro Bergonzoni, Moni Ovadia e gli Africa Unite. Il pianista triestino Massimo Gonterrà un concerto dedicato a Franco Basaglia.

Segreteria scientifica: Giuseppe Dell'Acqua, Franco Rotelli  
Segreteria Organizzativa: Carme Roll, via Weiss, 5 - 34126 Trieste  
Tel. 040 399353 Fax 040 - 3997363  
E-mail congress@dsm.trieste.it



## Folkest '98

Nelle sue edizioni Folkest ha lasciato il segno, sia sotto il profilo artistico che sotto il profilo organizzativo. Le scelte artistiche senza compromessi hanno da anni qualificato Folkest in tutta Europa.

### Folkest a Udine

L'intervento della Fondazione Moretti e la collaborazione con

l'Assessorato alla Cultura conferma la presenza degli appuntamenti di Folkest a Udine. È una grande festa:

— con Latin Crossings (Steve Winwood, Tito Puente e Arturo Sandoval). Domenica 5 luglio in Piazza San Giacomo;

— una particolare rivisitazione in senso classico della tradizione popolare celtica con Folk & Noble Jigs, grazie al felice connubio tra il Folk Studio A e l'orchestra da camera Esterhazy. Venerdì 10 luglio in Piazza San Giacomo;

— L'altra Africa, non quella *dance* di moda che troppo spesso ci viene propinata, ma quella dei mensestrelli azmari Mahlet e dei malgasci Tarika. Lunedì 6 luglio in Piazza San Giacomo;

— per finire, la grande personalità di Fiorella Mannoia. Giovedì 16 luglio in Piazza San Giacomo.

### Folkest a Pordenone

Per la prima volta Folkest, grazie all'Assessorato alla Cultura del Comune di Pordenone, giunge nel capoluogo della Destra Tagliamento, con una serie di spettacoli che coniugano la musica friulana con le tradizioni dell'Irlanda e della Scozia in spazi urbani che vanno dal Centro storico al parco Galvani.

— Kay Mc Carty in Parco Galvani. Lunedì 13 luglio.

— Braul in Piazza San Marco. Martedì 14 luglio.

— The Tannahil Weavers in Parco Galvani. Lunedì 20 luglio.

### Folkest a Spilimbergo

La cittadina di Spilimbergo si è dimostrata un contenitore ottimale per Folkest, grazie alla splendida cornice offerta per gli spettacoli serali, ma anche per le iniziative lungo corso Roma, con il teatro di strada, gioia di grandi e piccini, la mostra del vinile e quella degli strumenti musicali. Quattro giorni molto intensi, che vivranno il loro momento clou nella produzione speciale del festival. *Sulle orme dei Patriarchi*: la musica del compositore cinquecentesco friulano Giorgio Mainero, con la partecipazione di Angelo Branduardi.

— Piazza del Duomo, Allan & Barnaby Taylor (Inghilterra),

CPR con David Crosby, Jeff Pevar, James Raymond (USA). Giovedì 23 luglio.

— Piazza del Duomo, Ian Bruce (Scozia), Amazing Blondel (Inghilterra), Dervisich (Irlanda). Venerdì 24 luglio.

— Piazza del Duomo, Gruppo Val Resia (Friuli), Gruppo Val di Bora (Istria), *Sulle orme dei Patriarchi*: produzione speciale del festival sulla musica del compositore cinquecentesco friulano Giorgio Mainero, con la partecipazione di Angelo Branduardi. Sabato 25 luglio.

— Piazza del Duomo, Plommon (Svezia), Fabrizio De André (Italia). Domenica 26 luglio.



## Avostanis '98

Dal 28 luglio al 7 settembre  
Agriturismo Colonos  
Villacaccia di Lestizza (Udine)  
Telefono 0432 764912

### Cinise e tocs di veri

Progetto di musica e poesia, a cura di Renato Rinaldo e Elio De Capitani, su testi poetici in friulano di Mauro Valoppi e Pier Paolo Pasolini, in collaborazione con il Teatro dell'Elfo - prima rappresentazione. Martedì 28 luglio - ore 21.30

### La Gigia

Poemetto di Renato Pascutto, interpretato da Sandro Buzzati, con musiche originali di Stefano M. Ricatti - prima rappresentazione. Giovedì 30 luglio - ore 21.30

### Ogni patrie

Immagini sospese di Francesco Messina. Sabato 1 agosto - ore 22.00

### «Tri musike» in concerto

Alcuni componenti della Theater Orchestra di Moni Ovadia e musicisti di diverse culture propongono un viaggio fra le tradizioni musicali slave, greche, arabe, turche e rom. Lunedì 3 agosto - ore 21.30

### Gust (Data provvisoria)

Testo teatrale di Herbert Achternbusch, prodotto in friulano nel 1995 dal Teatro Stabile di Parma, *mise in space* con l'interpretazione di Franco Castellano.

Mercoledì 5 agosto - ore 21.30

### «Fur clap» in fieste

Serata di festa e *jam session* per i 10 anni del vivace e significativo gruppo di musica friulana.

Giovedì 6 agosto - ore 21.00

### Pax bosnensis

Il dramma della ex Jugoslavia nella rappresentazione scenica dei giovani attori del Mostarskj Teatar Mladih di Mostar - prima rappresentazione.

Lunedì, martedì, mercoledì, 10-11-12 agosto - ore 21.30

### Le scarpe prendono piede e il «Canto del cigno» di A. Cechov

Teatro Incerto, di e con Fabiano Fantini, Claudio Moretti, Elvio Scruzzi - ultima rappresentazione. Venerdì 14 agosto - ore 21.00

### Interno K

Apertura della mostra fotografica sul Kurdistan, immagini di Danilo De Marco, elaborazioni sonore di Giorgio Bertone su canti curdi. Sabato 15 agosto - ore 20.00

### Ring

Atto unico multimediale di Paolo Patui su testi di Eusebio Stella, a cura del Teatrino del Rifo, con la regia di Giorgio Del Monte - prima rappresentazione.

Lunedì 17 agosto - ore 21.00

### Va sul mus d'aur

Spettacolo comico con testi e musica del Teatro Ingenuo e i Zuf de zur - prima rappresentazione.

Mercoledì 19 agosto - ore 21.00

### Lepa sela lepo gore

Film del giovane regista serbo Sirdjan Dragjevic, con traduzione simultanea dal serbo-croato.

Lunedì 24 agosto - ore 21.00

### Ibis redibis non (Titolo provvisorio)

Lettere di amore dal fronte nella

Prima guerra mondiale a cura del Teatròlaltro, con la regia di Massimo Furlano - *Projet Colonos* - prima rappresentazione.

Mercoledì, giovedì 26-27 agosto - ore 21.00

### Elmer, el elefante

Spettacolo di burattini con «e teatro de la luna» di Madrid.

Domenica 30 agosto - ore 17.00

### Serata di poesia

Con Ida Vallerugo e Federico Tavan, musica con i Braul.

Lunedì 31 agosto - ore 20.30

### Schifo

Monologo di Robert Schneider diretto e interpretato da Giorgio Monte.

Mercoledì 2 settembre - ore 20.30

### Diari dal Kurdistan

Serata di testimonianza con la partecipazione di Dino Frisullo e di Danilo De Marco, strisce di e con Vauro.

Venerdì 4 settembre - ore 20.30

### In memoria di Gilberto Presacco

Partecipano: il coro ebraico Makelet Yashar, Shai Misan cantore principale del tempio maggiore di Trieste, Ennio Silvestri al piano, direttore Marco Podda; il coro G. B. Candotti, il gruppo vocale e strumentale F. Candonio; la Schola Aquileiensis, diretta da Claudio Zinutti.

Domenica 6 settembre - ore 17.00

### Kohlhaas

Con Marco Baliani, da un racconto di Heinrich von Kleist.

Lunedì 7 settembre - ore 20.30



## Capolavori nascosti dall'Ermitage

Presso il Castello di Udine fino al 6 settembre 1998 si possono vedere i capolavori nascosti della pittura italiana provenienti dal Museo Ermitage di San Pietroburgo.

Orario di visita: dalle ore 9.00 alle ore 19.00 - lunedì chiuso.

## L'OPINIONE

DI  
PIERO FORTUNA

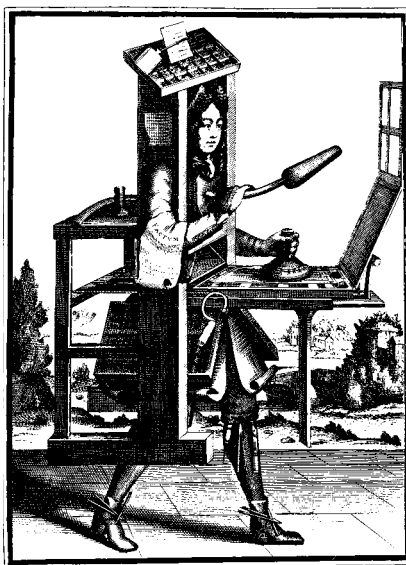
C'è anche una moda delle parole, delle frasi fatte, di certi intercalari. Per dire: non è ancora tramontata l'epoca della *misura in cui*, che resiste dall'immediato dopoguerra, mentre è stata archiviata da tempo la topografia dei problemi da situare *a monte* o *a valle*, assieme al dilemma posto dal bambino immerso nell'*acqua sporca* da buttare, e al mistero geometrico delle *convergenze parallele*. Nemmeno il mitico *ciòè* è sopravvissuto, sebbene sia dilagato a macchia d'olio dentro il lessico giovanile degli anni Settanta, come l'ossessivo *chiaramente*. Altre parole, altre frasi fatte, altri intercalari li hanno sostituiti, prima di passare nel dimenticatoio a loro volta.

Perché accade questo? Certo, può capitare di innamorarsi, appunto, di una parola, di un concetto e di un modo di esprimerlo; e poi di rinnegare quella scelta per fare posto al *nuovo che avanza* (altra frase fatta che sta già mostrando la corda), ed evitare di cadere nell'obbrobrio del luogo comune, tomba della conversazione filologicamente corretta.

In realtà, col passare dei mesi non cambiano soltanto le parole o i modi di aggregarle, ma cambia, si impoverisce, il linguaggio, incalzato da sollecitazioni esterne indotte dai giornali, dalla televisione, dalla pubblicità compressa dentro gli *spot*, spazi di pura essenzialità. Aggrava tutto l'affievolirsi del piacere di

leggere, soppiantato dall'esigenza del "vedere" creata dal *media* elettronico e dalla multimedialità del computer che – come annota Giovanni Sartori – non solo unifica parola, suono, immagini, ma introduce nel visibile realtà simulate, virtuali.

I risultati di questa permutazione non si faranno attende-



Larmessin, *Abito da Stampatore*.

re, purtroppo. Col deperire della parola verrà meno quell'universo simbolico che essa costituisce e che ha permesso all'uomo di incamminarsi lungo la strada della civiltà attraverso la comunicazione – madre della cultura – spostata, dal contesto del linguaggio e dei suoi significati, a quello della rappresentazione visiva, che rovescia il rapporto tra capire e vedere. Ma non tutti sono d'accordo con questa con-

clusione. Andrea Casalegno, per esempio, la considera addirittura una "bestialità". Sostiene che viviamo la "civiltà dell'immagine" da quando esiste la specie. Oggi cominciamo appena a vivere *anche* la civiltà della parola scritta, che presuppone un'alfabetizzazione non soltanto diffusa ma pienamente fruibile dalla maggioranza. La maggior parte dell'umanità – sempre secondo Casalegno – vive ancora nella civiltà dell'immagine, come al tempo delle pitture rupestri, dei greci, dei romani e delle cattedrali i cui grandi cicli a fresco o a mosaico non sarebbero che grandi fumetti ante litteram. L'argomento è dunque controverso. Ma anche l'opinione di quanti la pensano come Casalegno è opinabile. La differenza tra parola e immagine è netta. La parola è un simbolo che *fa capire*, mentre l'immagine, per essere intelligibile, deve inserirsi in idee che le danno un significato. E non è facile avere delle idee apprezzabili se risulta impoverita la capacità di capire assicurata dalla lettura. Non a caso, la diffusione del sapere muove dall'invenzione dei caratteri mobili, da cui ha origine il cosiddetto uomo di Gutenberg. Insomma, le civiltà progrediscono con la scrittura, ed è alla scrittura che l'uomo deve continuare a rivolgersi per affinarsi intellettualmente. ■

# *Saluti da Pordenone*



Pordenone, Piazza del Popolo.



Pordenone, Piazza del Popolo vista dalla Luna.

# Anno 2001: Piazza del Popolo



Secondo me, la città deve la propria origine all'incapacità in cui si trova l'individuo di bastare a se stesso e al bisogno che egli prova d'infinito cose.

Platone, *Repubblica*

Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovare posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedore nelle sfere di vetro. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario ma non



# lo con il nuovo Teatro Verdi



lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più.

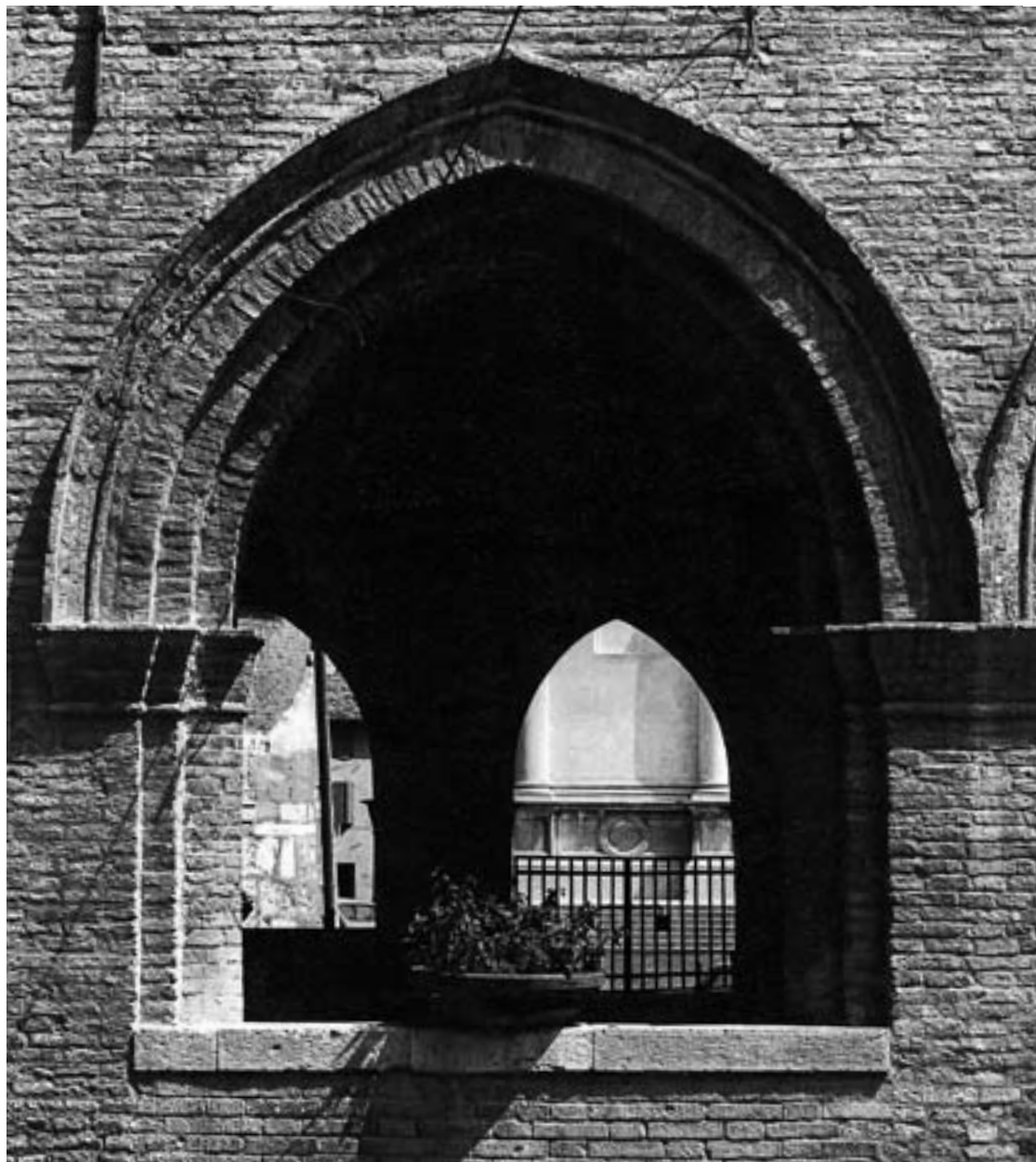
Anche a Raissa, città triste, corre un filo invisibile che allaccia un essere vivente ad un altro per un attimo e si disfa, poi torna a tendersi tra punti in movimento disegnando nuove rapide figure cossicché a ogni secondo la città infelice contiene una città felice che nemmeno sa di esistere.

Italo Calvino, *Le città invisibili*

---

Nel prossimo numero

# Che cos'è una città



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:  
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, via Marconi 32 – 33170 Pordenone  
Telefono e fax: 0434/21559 E-mail: [anna.falcetta@asspn.inet.it](mailto:anna.falcetta@asspn.inet.it)



